

ANNO I. - N. 3.

MARZO 1913

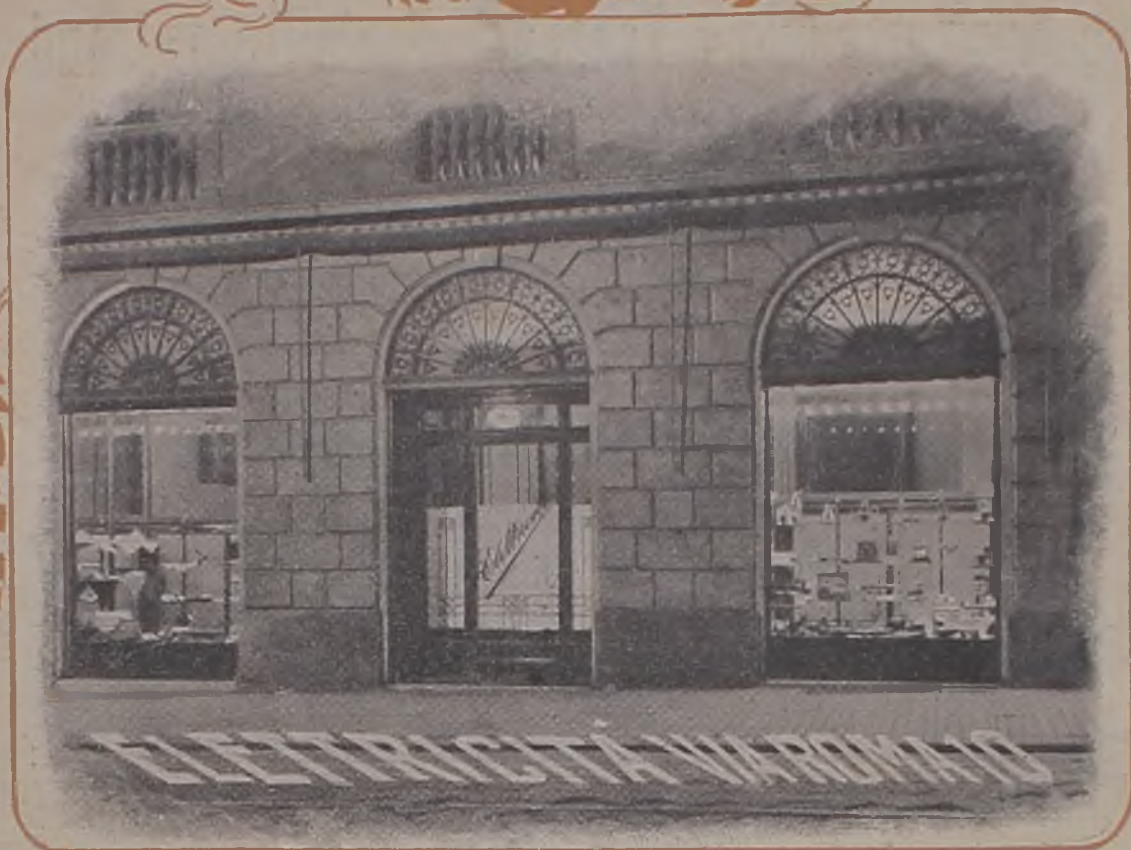


Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MOTTA

a Liguria Illustrata



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

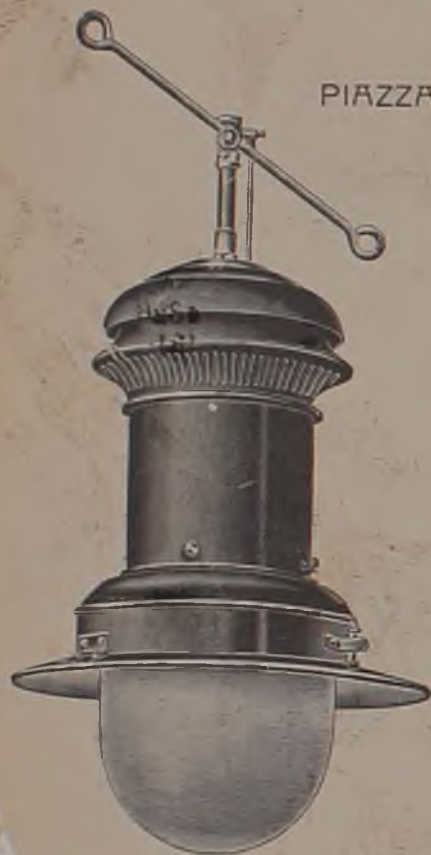
==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C

GENOVA

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61.



Agenti generali della Primaria Fabbri
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito
Lampadi **NICO** per interni ed esteri
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevetti
===== **VISSEAUX** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manutenzione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine

===== ○ =====
PRESA eseguisce impianti
pagamento rateale

Société Générale

de Transports Maritimes à Vapour

GENOVA - Via Balbi N. III rosso



Partenze da Genova

al 9 di ogni mese per Rio Santos e Buenos Ayres
 al 19 di ogni mese per Buenos Ayres, direttamente
 al 29 di ogni mese per Santos, Montevideo e Buenos Ayres

Flotta in servizio per passeggeri

VALDIVIA	2 eliche tonn. 12000	FORMOSA	2 eliche tonn. 5600
SALTA	2 » » 12000	PAMPA	2 » » 5600
PLATA	2 » » 10000	ALGERIE	1 » » 4826
PARANA	2 » » 10000	FRANCE	1 » » 4810
ITALIE	1 » » 4239	ESPAGNE	1 » » 4194
PROVENCE	1 » » 4122	AQUITAINE	1 » » 3417

Rivolgersi: { Per passeggeri (Via Balbi) Salita S. Brigida, 2
 { Per merci Piazza Fontane Marose, 21 - GENOVA

COMPAGNIA TRANSATLANTICA

(Antes A. Lopez y Cia)

Partenze men. per il Centro America New-York Avana e Vera Cruz
 Con vapori rapidi e postali

Linea del Plata

Quanto prima partenze inaugurali coi più grandiosi
 Vapori in Servizio nel Mediterraneo

Reina Victoria Eugenia ❀ ❀ ❀ ❀

❀ ❀ ❀ Infanta Isabel de Borbon

lunghezza 153 metri — 16000 tonnellate

Alloggi di gran lusso — Cabine di 1.^a 2.^a

Restaurant alla carta — Massimo Confort.

E. PISSIMBONÒ

GENOVA

SUCCURSALE
Carlo Felice, 64

VIA LUCCOLI, 14
Casa Fondata nel 1898

SUCCURSALE
XX Settembre, 35

✿ ✿ ✿ ✿ CRAVATTE — FAZZOLETTI FANTASIA

GUANTI — MAGLIE — BRETELLE — BOTTONI ecc.

✿ ✿ Specialità Confezione per Camicie da Uomo ✿ ✿

Esteso assortimento Stoffe Colorate cogli ultimi modelli — Merci

✿ ✿ ✿ ✿ Nazionali ed Estere ✿ ✿ ✿ ✿

F. Salvetti - Bardi e F.^{lli} Bardi

CAPPÈ BORSA

PORTICI XX SETTEMBRE

PRESSO LA BORSA

Il migliore e genuino Cappè

SARTORIA

G. SANTOLINI

Piazza Umberto I n. 1 int. 3

STOFFE

Estere a Nazionali

✿ ✿ ✿ **Ultime Novità**

TAILLEUR DI PRIM' ORDINE PER UOMO

E SIGNORA

ASSORTIMENTI

PRIMAVERILI ED ESTIVI

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore, la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia or gaia e sentimentale, or misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e la fortuna dei feudatari famosi.

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ ★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★ ★

Sommario

UMBERTO VILLA	Il Teatro Carlo Felice
FAUSTO SALVATORI	La Selva (versi)
AMEDEO PESCIO	La Dogaressa più bella
ORLANDO GROSSO	L'Arte Greca a Palazzo Bianco
* * *	Un primissimo pupazzetto di " Gandolin „
GIOVANNI THAUMASIO	Montalto Ligure e gli Ammirati
GAETANO POGGI	Il Palazzo del Podestà
GIUSEPPE de' PAOLI	L'iniziazione sentimentale
SABATINO LOPEZ	Il terzo marito (scene)
LUIGI PASTINE	Poeti Secentisti Genovesi
MARIO MARIA MARTINI	L'Ultimo Doge (Atto II)
ALESSANDRO VARALDO	L'Amuleto

Copertina del pittore DOMINGO MOTTA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del ' *SUCCESSO* .

Abbonamento Annuo L. SEI



IL TEATRO CARLO FELICE



Suppongo che molti si saranno chiesti per qual motivo Milano divenne un centro d'arte teatrale di tanta importanza, senza sapersi fornire convincente risposta; eppure la ragione di tal fatto esiste e me la favorisce certo Dottor D. — semplicemente così egli si firma — autore d'un volume intitolato: *Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte*, stampato in Codogno nel 1830.

In questo suo scritto, parlando delle feste e spettacoli d'allora, accenna alle condizioni dei teatri negli Stati Sardi e nel Pontificio, ove restavano chiusi durante la quaresima e l'avvento; mentre quelli di Lombardia si mantenevano aperti tutto l'anno; così Milano poté diventare, anche per ragioni d'interesse, soggiorno favorito di cantanti, ballerini e comici. Nota deambulanti per le vie di Milano numerosi artisti lirici, in oggi li chiamerebbe *gigioni*, che canticchiano non sempre a bassa voce; e nell'andar a passeggio, non può far trenta passi senza sentirsi titillare, o crudelmente straziare il timpano acustico, da suoni e da canti ch'esonano da ogni casa.

Siffatta espansione musicale non riscontra in Genova, il che non gli sembra sufficiente prova

per ritenere insensibili ai vezzi musicali i Genovesi, i quali, sebbene dediti agli affari, nutrono molto trasporto per due generi di musica: la sacra e la militare, la cui audizione non presenta sacrifici pecuniarii; e preferiscono la loquacità del cerrettano e le scene eroicomiche delle marionette, agli spettacoli teatrali.

Esprese le sue meraviglie per il caso, e n'ebbe una spiegazione piuttosto maligna:

— Son divertimenti che costano poco: se costassero una *mutta* non vi sarebbe anima viva.

Difatti per le teste di legno i Genovesi ebbero sempre spiccata predilezione, e non a torto se si pensa che pur esse ebbero la loro parte nella nostra politica; la parte del ridicolo, ognora la più temibile.

Son tuttavia ricordati certi dialoghi che esilararono i nostri vecchi. Uno fra i molti:

— *Cosa gastu?* — diceva Arlecchino a Facanapa — *che ti xe stralunà?*

— *I dolori, i dolori veci che no vol andar via.*

— *Governete, governete.*

— *In malora el governo! Come i xe venui* — alludendo ai tedeschi — *i andarà, almanco se spera.*

Il Dottor D., mentre trova affollato il teatro delle marionette — il teatrino detto delle Vigne, ora scomparso — riscontra pochissimo pubblico al

Carlo Felice, inaugurato pochi anni prima, nel 1828; e lo descrive ricco di marmi e d'oro, ampio e capace, formante coll' esterno suo colonato e l' imponente sua mole, un vago ornamento della piazza detta di San Domenico, poi Carlo Felice. Accenna al subbuglio che sollevò l' erezione del teatro: la popolazione s' era divisa in due campi, come più tardi per la conservazione di palazzo

Per debito di cronaca debbo anzitutto ricordare un fatto che destò molto rumore, pochi anni dopo l' inaugurazione del teatro: la contesa ivi avvenuta tra Giovanni Ruffini e Carlo Anfosso, ufficiale nelle Guardie del Corpo, alla quale oltre la politica pare non fosse estranea una bella signora dell' aristocrazia, la marchesa S... Tal disputa fu causa d' un duello alla pistola, in una



L' antica Piazza di S. Domenico

San Giorgio e della Porta Pila: da una parte militavano quelli che ritenevano sacrilegio demolire una chiesa per erigervi un teatro, dall' altra i devoti al precetto evangelico *servite Domino in lætitia*, i quali alla chiesa preferivano il teatro, non dissimulando la convinzione che di chiese ve ne fosse numero quasi soverchio.

UN DUELLO

Ma non è mia intenzione indugiarmi sull' opera dell' architetto Carlo Barabino, tanto ammirata e decantata specie nella prima metà dello scorso secolo, perchè rispondente, in singolar modo, alle esigenze della teatralità tanto dal lato armonico che scenico; desidero piuttosto soffermarmi sugli avvenimenti che in questo teatro si svolsero ed ebbero tratto al risorgimento italiano; avvenimenti onde il *Carlo Felice* assurge alla gloria di Partenone ligure della libertà.

villa sul colle di Carignano, durante il quale il futuro autore del *Dottor Antonio* rimase gravemente ferito al fianco. Nel romanzo *Lorenzo Benoni*, che può dirsi la storia della sua giovinezza, fa cenno di questa vertenza, in cui ebbe padrino un antico suo compagno di collegio, il Principe Giuseppe Imperiale di Sant' Angelo, fervente patriota, padre del March. Cesare, che onora Genova col sapere e la rettitudine e degnamente la rappresentò più anni in Parlamento.

Fu questo un nuovo guizzo del cosciente risveglio dell' idea nazionale maturata nella mente divina di Giuseppe Mazzini e glorificata, due anni dopo, da Iacopo Ruffini con parole di sangue scritte sulle mura del carcere. Difatti s' iniziò in quel tempo fra militi piemontesi e cittadini un dissidio che oltrepassava le persone e nascondeva intendimenti più vasti; era il primo segno di generose impazienze, di energie latenti nello spirito cittadino. I rancori si composero diciannove anni

più tardi, con l'abbraccio alla nuova fede, e la speranza nei nuovi destini.

Allora l'inno di Gioberti all'Italia risorta echeggiò nell'ampia sala del Barabino; la concordia degli animi rafforzò lo scatto d'entusiasmo e nel volto di tutti si vide sfavillare il lampo del nuovo pensiero, la persuasione di sicure vittorie.

IL GIURAMENTO

Fu in quel torno, nell'estate del 1848, che la Guardia Nazionale invitò ad un banchetto nel *Carlo Felice* il generale Antonini e gli ufficiali dell'esercito per cementare la concordia fra liguri e piemontesi, fra Governatore e cittadini. Sul finire del fraterno banchetto, a cui assistevano dai palchi le signore dell'aristocrazia la maggior parte in vesti tricolori, Lorenzo Pareto, generale della Guardia, interprete dell'anima italiana, bello di fierezza e di convinzione, s'alzò, e con parola calda e vibrante, propose ai convitati solenne giuramento di non deporre le armi finchè l'austriaco calpestasse un lembo di terra italiana.

Segui un breve epico momento di silenzio e tutti si levarono in piedi, animati dall'esempio del Governatore De Sonnaz, e sguainate ed incrociate le spade, pronunciarono, pallidi in volto, il giuramento; e quel *giuro* passò le mura del teatro, varcò le alpi e ne paventarono i secolari oppressori.

Poscia vennero intonati gli inni patriottici, mentre le signore dai palchi coi cenni e lo sventolare dei fazzoletti tricolori plaudivano a quell'accolta d'uomini d'età e condizioni diverse, i quali si votavano fidenti alla sorte della patria.

PER VENEZIA

Momento solenne di lagrime e di gioia che ha un solo raffronto: l'accademia di musica e poesia tenutasi nel *Carlo Felice* la sera del 16 Settembre dello stesso anno, onde raccogliere soccorsi per Venezia, che eroicamente difendeva la sua indipendenza, resistendo con indimenticabile tenacia all'artiglio nemico, desideroso di riconquistare la preda.



Demolizione della Chiesa di San Domenico per la costruzione del teatro
acquarello del celebre pittore Francesco Baratta eseguito nel 1824

In quella sera Arnaldo Fusinato, giunto per sollecitare i soccorsi, declamò forse le sue più belle strofe, vibranti di sdegno e d'amore; quindi s'avanzò alla ribalta Goffredo Mameli a recitare il suo inno *Milano e Venezia*.

Lo penso come ce lo ritrattò Mazzini, giovine di vent'anni, tenero di fiori e profumi, dolce come un fanciullo, ed energico, in circostanze su-

scere le aspirazioni di tante anime e i loro proponimenti di strenuamente volere: gli errori commessi furono insegnamenti che non dovevano più disperdersi. Le giornate di Milano, i mirabili esempi di Venezia e di Roma e i soccorsi, i voti, gli aiuti che per esse ebbero le altre terre della penisola, dimostrarono che l'unità della patria era moralmente ottenuta.



Prospetto del "Carlo Felice", — Da un acquarello di Carlo Barabino

preme, come un leone; ed imagino la commozione dei presenti, allorchè il biondo poeta, ad essi rivolto, implorava:

.....
Date a Venezia un obolo
Non ha la gran Mendica
Che fiotti ardire ed alighe
Perch'è del mar l'amica
.....

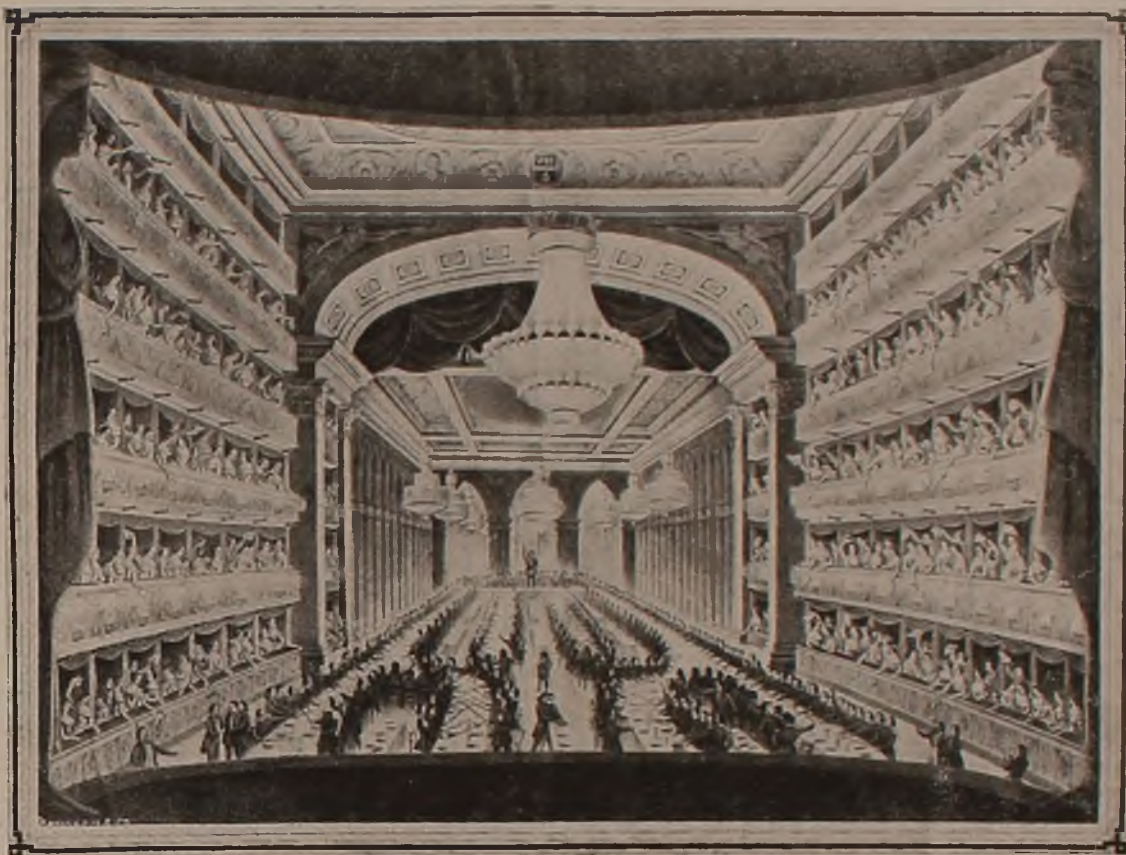
Un vecchio patriota ch'ebbe la ventura di assistere a quella declamazione, mi raccontava, anni addietro, d'aver provato quella sera la più forte emozione della sua vita; eppure la sua esistenza era stata turbata da molte vicende, infiammata da vive speranze, contrastata da fosche ansietà. Quarantottate, si disse in seguito e si ripete forse ancora; quarantottate però, mediante cui fu possibile cono-

DUE ANEDDOTI

Troppo dovrei dilungarmi se dovessi ricordare per filo e per segno tutti gli avvenimenti che si svolsero entro il *Carlo Felice* con finalità patriottiche, oppure aventi il sapore dell'aneddoto gustoso e qualche volta pepato.

Non debbo però dimenticare lo scoppio d'acclamazione che ivi accolse nel '59 Vittorio Emanuele II e Napoleone III, mentre popolo ed orchestra intonavano l'inno che Angelo Mariani aveva appositivamente musicato; e mancherei al compito che mi sono proposto se non dicessi parola della lotta che il pubblico del *Carlo Felice* sostenne per parecchie sere con la celebre artista Sofia Cruvelli.

L'attrito finì nel migliore dei modi, mercè una trovata geniale di Michele Canzio, padre del ge-



Veduta interna del Teatro Carlo Felice
la sera del 3 Settembre 1848, in occasione del banchetto offerto all'ufficialità dell'armata
dalla Guardia Nazionale

nero di Garibaidi, pittore valente ed uomo d'inesauribile spirito.

La Cruvelli non voleva chiedere scusa al pubblico ed il pubblico voleva le scuse per uno sgarbo che, nell'uscire di scena, essa gli aveva inflitto.

Canzio salva la situazione così: mette in scena la *Linda*, in cui la Cruvelli è di prima scena. Come la situazione richiede è di bianco vestita ed ha nude le spalle opulente, nude le braccia tornite e le chiome bellissime sparse sul petto affannoso. Il baritono ch'è di scena la prende per una mano, *Pierotto* per l'altra, e la traggono, così smarrita ed estatica, come richiede la scena, verso la ribalta. Il pubblico non domanda di più e da buon figliolo ch'egli è, quando cessa di essere jena, prorompe in caldo applauso di riconciliazione.

I VEGLIONI

Meritano altresì d'essere rammentati i veglioni, animatissimi per l'addietro e ricordati dal Ruffini

nel *Lorenzo Benoni*. Eran quelle le serate più opportune per farla in barba alla polizia e permettersi ciò che in momenti normale non era possibile.

Il Ruffini racconta d'essere stato iniziato alla Carboneria una sera di veglione: il luogo di ritrovo fu il ridotto del *Carlo Felice*. Si vide avvicinare da due dominò, ch'egli dalla statura ritenne fossero Giuseppe Mazzini e il proprio fratello Iacopo, uno dei quali dopo avergli pronunciato un nome all'orecchio, gli disse: — l'ora è suonata, seguitemi. Lo condussero fuori del teatro in un vicolo oscuro, lo bendarono e poco dopo si trovò in una grande sala al cospetto di cinque persone in maschera.

Il presidente — Ruffini dubitò sempre fosse Mazzini — gli chiese: — Quali sono i tuoi diritti, per entrare nella confraternita degli uomini liberi?

E Ruffini:

— Non ne ho alcuno, eccetto l'amore alla pa-

tria e il fermo proposito di contribuire alla sua liberazione o morir nella prova.

Troppo lungo sarebbe accennare a tutti gli scherzi e i travestimenti ch'ebbero intento satirico contro la politica. Tutt' ora vien ricordata la *Corte di Re Franceschiello*, una mascherata che si effettuò nel 1861, pochi mesi dopo la conquista dell' Italia meridionale. Un manipolo dei Mille, reduci da poco dalle eroiche giornate di Calatafimi, del Parco, di Milazzo, del Volturno ideò la gustosa satira a cui prese parte Stefano Canzio travestito da *Re Franceschiello*. Antonio Burlando, capitano Baghina, Giuseppe Giribaldi, più noto col nomignolo di *Gispa*, Camillo Stallo, fra i carabinieri genovesi nel '59, ed altri, una trentina circa, componevano la corte. Senonchè tutti i guerrieri al seguito del re, invece di portare al fianco delle spade, vi tenevano delle grosse candele da altare, volendo con ciò alludere alla protezione onde il Vaticano avea favorito Francesco II.

Non mai mascherata ebbe più fischi ed invettive e non mai maschere furono più liete di un tal risultato. *Re Franceschiello* salvò la situazione pronunciando da un palco di prim' ordine un discorso in cui sosteneva a propria difesa così strenue ragioni e le esprime con tanto umorismo e così belle trovate, che finalmente il pubblico proruppe in applausi e finì col portare in trionfo il dianzi vilipeso sovrano.

NUOVA GLORIA

I fasti patriottici del teatro tacquero per un lasso di tempo: l' ampia sala a cui l' arte diede l' armonia delle linee e le più delicate vibrazioni acustiche, per più anni non accolse le moltitudini pronte a ricevere l' impressione che dalla scena si propagava in platea, a trasfondere nelle vene dei presenti impeti di ribellione. Cessato il periodo durante cui necessitava parlarsi senza profferire

motto, comprendersi senza vedersi, in quell' ambiente non echeggiò che la libera e spensierata esplicazione d' arte, priva di politici sottintesi.

L' ampia sala ebbe un risveglio d' entusiasmo patrio, allorchè nel 1909 Giuseppe Cesare Abba vi commemorò le vittorie di Solferino e San Martino, presenti i bimbi delle scuole e folla enorme di popolo. Quel bel vecchio che raccontava epici fatti con semplicità spartana, avvinsse gli uditori e li trascinò all' entusiasmo; ma quell' ambiente fremette, ed ebbe palpiti di rinnovata energia alla magistrale parola di Arturo Vecchini, quand' egli, lo scorso anno, parlò dell' impresa libica e ricordò i caduti di Sciara Sciat. Impressionante il momento in cui ripeté le parole del colonnello Spinelli pronunziate sulla recente tomba dei caduti: la più bella orazione funebre fiorita da cuor di soldato:

«Capitano Faitini, capitano Humbert, tenente Orsi, tenente Bellini, ten. Solaroli, ten. Granafei ed i sergenti, i caporali, i soldati... tutti morti nella giovinezza e nella gloria.... Poi snudata la spada nel sole il colonnello prosegue: — Al cospetto di Dio; in nome del Re, per delegazione della patria lontana, con lo sguardo e la fronte rivolti al nemico, in questa trincea bagnata dal vostro sangue, io vi consacro prodi e incido i vostri nomi nella storia del Reggimento. Viva il Re. Presentate le armi! »

Fu un delirio: forse nel '48 il *Carlo Felice* ebbe un eguale fremito d' entusiasmo. Pareva che l' anima di Goffredo Mameli aleggiasse in quella sala e ripetesse ai presenti:

Stringiamci a coorte!

Siam pronti alla morte

Italia chiamò!

Umberto Villa





La Selva

I.

Selva antica, profonda come un lago,
Tranquilla e ombrosa come un verde speco ;
Selva che alberghi tra le frondi l'eco
Di chiuse valli abitatore vago ;

Selva dove l' umano cuor presago
Sente gli antichi Iddii nel tronco cieco ;
Dove luccica l' onda snella e seco
Di Fauno porta la rubesta imago ;

Selva felice d' erbe e di fontane
E canora d' augelli e d' ombre pia,
Chi all' aura affida le querele vane ?

Geme la Ninfa occulta, o per la ria
Donna fuggente chiuso in armi strane
Piange il fedele re di Circassia ?

II.

Non piange il Re che venne d'Oriente
Seguendo per amore un bianco velo
E cavalcò ma pallido ed anelo
Tra spade per Angelica fuggente.

Non piange il Re. L'arnese rilucente
Sporge ove l'acque intorno un dolce gelo
Spargon per l'aure, e lunge ride il cielo
Dei verdi rami tra l'orror silente.

Chiuso nell'arme il Re sulla riviera
Affissa l'onda; e l'onda cristallina
Tremula brilla e trascorre leggiera.

Così l'anima sua per la divina
Virtù d'Amore segue la chimera
E va com'acqua in fretta per la china.

III.

Chi parla e piange? All'ombra d'un alloro
Di ferro armata e di valore acerba
La giovinezza mia cinge superba
In forma di guerriero un casco d'oro.

E guarda il fiume lucido e sonoro
E nel sogno il dolore disacerba:
Fioriscono le rose in mezzo all'erba
E in alto suona l'amoroso coro.

Chi parla e piange? É Ninfa che la fronda
Rinserra o il Re nel boschereccio orrore
Discerne il riso d'una testa bionda?

Ninfa non è. Di Circassia il signore
Non balza e grida. V'è chi una profonda
Anima sente piangere nel cuore.

Fausto Salvatori



IL CASTELLO DI SILVANO

LA DOGARESSA PIÙ BELLA

VIOLANTINA GIUSTINIANI - ADORNO



Non avevano gemma più bella, i potenti Signori di Scio; nè Genova, giardin di bellezza, vantava fanciulla più leggiadra di questo muliebre tesoro di bimba da gli occhi stellanti, dal corpo scolpito da tutte le Grazie e luminoso nel volto e scintillante di purezza nell'anima. Non credean le devote che più bella potesse essere la Regina del Cielo, di quella reginetta d'amore; di lei portavan l'immagine negli occhi e nei sensi il vano desio, e nell'anima il fascino e la venerazione, i giovinetti armati e naviganti.

Nel mar Grande e in Soria, sull'arco di Liguria e sulle sabbie d'Africa, a Caffa o nella Tana, nel paese di Budomel o a Lisbona, e più che altrove nell'isola di sua gente; in ogni terra, su ogni na-

ve, sul mare dove un ligure passava col ricordo delle bellezze della patria cara, Madonna Violantina era esaltata come divina cosa tutta nostra; come il Catino di smeraldo, santo; come la croce d'Efeso preziosa; come i leoni veneti murati in Chiavica e a San Marco; ma con passion più viva, con più amore negli occhi; con struggimento d'anima in fervore.

La giovinetta più bella non sapeva quanto di lei talor si ragionasse nelle corti più splendide e lontane, allor che ai prodi cavalieri nostri, chiedevano le principesse greche o le dame di Spagna o le francesi, con un donnesco incredulo sorriso, con la lusinga dentro gli occhi belli, di quel mirabil fiore di Liguria, di quell'insigne vergine famosa, di quell'au-

rorà pura di beltà, di quella dolce e fulgida Madonna, che i Giustiniani tenevano nelle lor case di Genova come "cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare".

La fanciulla più bella non sentiva che le laudi dei poveri cui stendeva prodiga e benigna, la bellissima mano; si compiaceva meno degli omaggi che le venivano dai cavalieri; gesti e parole eguali e ripetute mille volte in un anno e cento dalla stessa bocca di lodatore; non mostravasi però sprezzante o annoiata.

Ella sen va sentendosi laudare

Benignamente d'umiltà vestuta...

avrebbe detto di lei, come di Beatrice, il Poeta Divino. E gli occhi non ardivano di guardarla, se non con ammirazione di rispetto, per averne quella dolcezza che veramente intendere non può chi non la prova.... Noi osiamo parafrasare il sonetto sublime, ma Dante ne avrebbe date le strofe alla Soave dei Giustiniani.

*
* *

Meglio dei posterì, valgano a celebrarla le parole dei suoi contemporanei. Giuseppe Betussi, nelle *Addizioni* al libro delle *Donne illustri* del Boccaccio, esalta la virtù e la leggiadria di Violantina.

"Fu così bella di corpo e di volto, che non solamente per tutta Italia, ma in tutta Cristianità il nome di costei fu celebrato, di sorte che fu mai dipintore eccellente che potesse a perfezione dipingere l'immagine sua, che, nè a quel vivo colore compiutamente si affrontasse; e di più, paragonandola con quante immagini d'antiche e moderne che si ritrovarono, fu tenuta di gran lunga molto più bella. E tale fu al tempo suo la fama di lei, che molte principesse partite di lontani paesi, e così anche molti gran signori, andarono fino a Genova per vederla; i quali.... ritrovando la donna più maravigliosa ed eccellente che non s'havessero immaginato, restaron confusi, e giudicavano essere un esempio angelico e divino più tosto che donna umana, e grandissimo acquisto gli pareva haver fatto potendo di lei avere ogni mi-

nima assomiglianza.... E tanto più la Violantina dee aver maggior nome, quanto di pudicizia fu tutta ripiena.... Imperocchè fu maritata e con tanto amore seguì il marito, che intervenutogli alcune disgrazie ella di sorte se ne attristò, che continuando la passion sopportata per l'avversità del marito, infermata se ne morì.."

L'uomo che ebbe, per maggiore felicità, l'amore di questa donna maravigliosa, era invero degno di lei e non meritava le sventure con cui la sorte volle in seguito opprimerlo. Raffaele Adorno era figlio del Doge Giorgio e di Pietrina figliuola del Doge Leonardo di Montaldo; fratello di Giacomo padre di Giuliano marito di Santa Caterina.

Gli Adorno, potentissimi, avevano però rivali non meno forti e ambiziosi nei Fregoso: alle due famiglie, che coi Guarchi e i Montaldo erano dette dei *Cappellazzi*, facevano capo i due partiti che straziarono e insanguinarono la città con torbide gelosie, spesso ricorrendo allo straniero che della debolezza e delle discordie dei cittadini fece parecchie volte suo prò, insignorendosi di Genova.

Giorgio e Raffaele, più dell'ambizioso Antoniotto, avevano desiderato il bene di Genova, e benchè uomini di parte, chiamati a sostenere la lotta contro gli avversari, con tutti i mezzi, come voleva la violenza del tempo e l'eccitazione degli animi, sempre si sforzarono di non recar danno alla Patria, e di far dimenticare l'onta del loro consanguineo Antoniotto che nel 1396 aveva abbandonato Genova al governo di Carlo VI re di Francia.

Giorgio Adorno assunse il Dogato nel 1413, quando più torbide e violente erano l'ire di parte. Desiderando sinceramente di tranquillare l'interno, pensò subito di estinguere la guerra al confine e fece a tale scopo la pace con Firenze, ricuperando i castelli di Gavi, Lerici e Sarzanello. Non egualmente riuscì a dar lunga quiete e salda legge alla città partita. Divampava irriducibile l'odio come

il fuoco feroce e vandalico, usato quale terribile arma di vendetta, sì che in pochi giorni ben centoquarantasei case andarono distrutte!

Il Doge Giorgio non volle più oltre dare il suo nome a quei tristissimi anni

gliando il bastone del comando e la spada, rinunziò al Ducato.

Trent'anni dopo suo figlio Raffaele, il pio e magnanimo Cavaliere che aveva fatta sua la mirabile fanciulla dei Giustiniani, fu eletto Principe della città.



La Camera di Santa Caterina, nipote di Violantina, nel Castello di Silvano.

d'odio e di vendetta; quando s'accorse che governare non era a lui più possibile, sperò che altri avrebbe saputo farlo. Salito a cavallo, preceduto dal suo stendardo, seguito dagli anziani e dall'ufficialità, il giorno della Domenica delle Palme, venne dal Palazzo Ducale alla sua bella casa di Sant'Agnese, in riva al Fossatello (ora via Lomellini) "ed ivi — racconta il Giustiniani — assettato nel suo portico con umanissime parole to-

Concordi erano stati gli anziani a designarlo il 28 Gennaio 1443, ma quella promettente aurora del suo dogato non corrispose il seguito, burrascoso. Quanto buono, Raffaele si mostrò prode. Col fratello Giacomo, il suocero di Santa Caterina, aveva combattuto in gioventù per tenere in freno i ribelli delle riviere; ora doveva mostrarsi acuto e audace per fronteggiare le mire ambiziose di due potenti, che aspiravano a insignorirsi di

Genova. Non esitò, mentre intralciava con astuzia politica, i progetti del Duca di Milano, a inviare una flotta contro il Re d' Aragona.... Ma il nemico peggiore era a Genova! Il prudente governo di Raffaele, tutto intento a frenare le perverse passioni, a ostacolare i propositi di vendetta e di rapina; quel governo di giustizia e d'amore cui non doveva essere estranea l'anima bella di Violantina, non poteva tornar gradito alla bieca gente dell' evo sanguigno, avida di sterminio e di potere. Raffaele giusto sembrò debole; Raffaele imparziale per quanto gli era concesso dalle circostanze, sembrò tiepido amico e lento vendicatore. Altre donne, a differenza della Dogaressa più bella e più buona, non chinavano il capo leggiadro sulla spalla del consorte per sussurrargli moderazione e indulgenza, giustizia e misericordia; altre spose, altri amanti, incitavan coi vezzi l' odio di parte a servire un lor invidio sogno, un torbo rancore, un' ambizione folle o smisurata. Oh! quante poche emule gentili aveva la Dogaressa nell' opera di bontà civile! Troppe il secolo di ferro e di sangue faceva avide e superbe! troppe passavano altere e sprezzanti, fra le armi e i tumulti, leggiadre senza pietà!

* *

Venne il giorno che a Raffaele mosse incontro il destino del Doge Giorgio. Or gli era avverso anche un di sua gente, Barnaba Adorno, che contro il mite governo del congiunto sollevava le impazienze e i rancori degli uomini stessi di lor fazione. Il Doge non volle macchiarsi del suo sangue, non volle ancor suddividere le infauste fazioni. Non per viltà, per nobile e generoso sentimento, fece come suo padre il gran rifiuto. Da troppo viveva in angoscia la sua famiglia; già troppe lagrime aveva pianto la dama gentile che egli adorava; gli sorrideva la pace, presso quell' angelo, presso i suoi figli, nello splendido castello di Silvano.

" Nel principio del 1447 ai quattro Gennaio, il Duce Raffaello fece gran prova della virtù e della magnanimità sua, perchè gli fu persuaso, che se egli rinunciava al Ducato, che la città ricuperaria

la libertà, e fu contento e il giorno sopradetto in pubblico consiglio fece la rinunzia giuridicamente e fu accompagnato a casa onoratamente ..

Si ritirò allora con Violantina e i figliuoli nel superbo maniero di Silvano, in riva dell' Orba, acquistato dai signori del Monferrato. Colà, nella pace arborea, tra le vette azzurre del Tobbio, della Corma, dell' Ormetta, visse qualche anno felice. La Dama più bella di Genova, una delle più famose nel mondo, la Dogaressa dal divino aspetto, la principessa lontana di cui s' innamoravano come per fama uom s' innamora, i più prodi e gentili cavalieri della Cristianità, fu lieta di quel ritorno a più umile vita, presso lo sposo adorato, accanto ai suoi figliuoli; esultò nel suo bel romitaggio austero, e in quel silenzio, in quella pace, ritrovò nuovi tesori d'amore per la sua famiglia, nuova pietà per i poveri, nuova e maggior fiducia in Dio.

Ahimè! la sventura doveva raggiungerla anche nell' asilo tranquillo d' oltre Appennino!

Messer Raffaele venne a morte, improvvisamente, parecchi anni dopo la sua rinunzia al Dogato. Atroce dovette essere lo strazio di Violantina. Il Betussi ce ne conserva un' eco dolorosa.

E' fama che poco sia sopravvissuta la nobile Donna, al marito che adorava. Certo dedicò gli ultimi anni alla educazione dei figli Giovanni e Agostino e diede iniziativa alla ricostruzione del castello. Che fosse stata dichiarata tutrice dei figli unitamente a Baldassare Casanova e a Barabino della Cavanna, risulta da un atto del 14 Giugno 1459, inserito nei protocolli di Benedetto Vivaldo da Ponzone....

Non risultano i particolari della sua vita di virtù e d'amore, del suo lungo martirio di sposa e di madre, ma certo il maniero di Silvano vanta il ricordo questa sua prima e nobilissima castellana, insieme a quello dell' ospite santa, della pia Nipote della Dogaressa Bella, Santa Caterina. Fulgide gemme della ligure femminilità!

Amedeo Pescio



L'Arte Greca a Palazzo Bianco

La civiltà greca ha proprio avuto un'eco nella nostra riviera e in Genova? Alla domanda, che il credulo visitatore del Museo ripetè a sè stesso quando ammira il vasellame della prima sala del Museo di Storia e Arte Genovese di recente ordinato, le risposte dei dotti sono diverse e tali da non offrire più alla mente dell'uomo una visione chiara delle sue piccole nozioni storiche e artistiche.

Vi è chi vuole i vasi propri alla Grecia, chi alla Campania, chi infine all'Etruria, chi a una fabbricazione locale, dovuta a una fiorente scuola d'artisti: spesso la poesia e l'accademia sono il frutto di queste attribuzioni. L'anima dell'archeologo sente sempre il desiderio di trovare almeno qualche cosa di contrario alle affermazioni dei suoi pochi colleghi, e le ipotesi si moltiplicano fra i cultori di questa scienza delle scienze.

Noi potremo affermare che i vasi provengono da Genova, proprio da quella via rumorosa per mille vetture, per una folla ignara di passeggiare e amoreggiare

sul territorio occupato da una necropoli arcaica. Inoltre diremo che non si può lontanamente accennare alla fabbricazione locale, e nemmeno per i caratteri peculiari a una importazione etrusca. I vasi venivano per mare nel V o IV secolo av. C. trasportati sulle navi dalla Grecia o dalla Campania in Genova, per quella colonia commerciale greca che ci abitava attendendo ai suoi commerci. La



CRATERE a CAMPANA - Una rappresentazione dei miti di Mercurio

riprova di questa ipotesi si è offerta dall'aver ritrovato negli scavi dell'antica via Giulia, una moneta di Marsiglia — colonia greca — dello stesso tempo al quale i vasi vengono generalmente attribuiti.

Il cimitero si stendeva sulla scomparsa

collina di Sant'Andrea, - ove esisteva una bella chiesa gotica, con un chiostro delizioso, e il convento che fu poi la temuta prigione, - da piazza De Ferrari, e della Porta Soprana al primo tronco di via Venti Settembre, in quell'area dove sorgono i palazzi delle Banche, la Borsa, il Palazzo della Posta e le Varietés: un filosofo o un poeta chissà quante massime ricaverebbero da questo contrasto, simile a quello non meno poetico attribuito al materiale delle cupole del Duomo, costruite con le pietre dei postriboli, che si allineavano là dove ora sorgono i bei palazzi della via Garibaldi.

Il cimitero ebbe la vita di più secoli, perchè dal V o IV secolo av. C. fu adoperato dai greci, e dai liguri, poi nella decadenza romana dagli abitanti di Genova e infine, nel medioevo, dai monaci e dai soldati che combattevano attorno alle mura di Porta Soprana. Si trovarono infatti, tre strati ben distinti, il primo comprendeva il terreno delle costruzioni e il cimitero medioevale, il secondo commisto quasi con il terzo dei greci, procedeva con disordine.

La tomba greca, chiamiamola impropriamente così, consisteva in un pozzetto scavato nel tufo, ricoperto da un pesante e primo lastrone irregolare di pietra calcarea della dimensione di circa m. 3 di circonferenza, sopra del quale si disponeva-

no i travi di legno avanzi del rogo, come un pavimento.

Nel pozzetto si collocarono poi le anfore con le ceneri, i vasi, le armi, le



ANFORA. Il giardino delle Esperidi

offerte e le vivande per il defunto. I vasi di varia forma sono ornati da pitture rosse su fondo nero, che svolgono nelle molteplici composizioni, i miti di



CRATERE A CALICE. Dionisio e i satiri



CRATERE a COLONNETTE. Nettuno insegue Amimone

Bacco, di Bellerofonte di Poseidone accanto alle scene di genere, allo sposalizio, al banchetto, alle scene del gineceo.

Le pitture e le decorazioni offrono gli elementi comparativi dai quali si deduce con una certa sicurezza che si tratta, nei

nare, di gettare dardi, di trattenere i cavalli delle quadrighe: la linea di colore untuoso opaco sul fondo rosso del vaso, sembra tracciata con un pennello, tanto è dolce voluttuosa, ondulata, e dona al corpo umano un'profilo snello, grazioso, elegante.

Le varie divinità, secondo l'iconografia del V e IV secolo a. C. sono rappresentate vestite, e riproducono a volte i tipi consacrati dall'arte scultoria. Le composizioni sono ispirate alla mitologia, ora è l'Olimpo che viene rappresentato con Giove, Mercurio, Bacco, Minerva dal lungo peplo, Venere e il piccolo dio terribile, l'alato Eros: ora è la storia di Ulisse riconosciuto da Euricha; il giardino delle Esperidi; il giudizio di Paride, ora il mito di Bacco e di Arianna, con il Baccanale, le danze dei satiri e delle Menadi; ora il mito di Europa rapita dal toro, o il furto di Mercurio, oppure il combattimento di Bellerofonte con la leggendaria Chimera.

La necropoli arcaica oltre i vasi di bronzo, di legno, di terra cotta, di vetro, le spade, le fibule, le collane di ambra, le piastre di bronzo e d'oro, i pettini, gli aghi crinali, ha pure offerto una stele che doveva segnare sulla superficie del terreno il punto della tomba. L'unica stele scoperta, proviene dalla Torre di Porta Soprana, nel territorio dove si stendeva il cimitero antico. I dotti sono discordi nell'assegnare a Genova il monumento: alcuni ritengono la pietra trasportata nei primi anni del medioevo in Genova, per mare come zavorra per le navi; altri invece pure concordando nell'ipotesi che essa non sia stata lavorata in Genova, ma



ORNAMENTI D'AMBRA

nostri vasi, di opere greco campane; infatti nell'orlo appare il noto serto di alloro, e le figure dipinte su fondo nero hanno tutti i caratteri della pittura vascolare italiota. La pittura dei ceramisti divenne così delicata, come la si osserva nei vasi riprodotti, quando l'arte decorativa greca ebbe il suo maggiore sviluppo. I pittori con un solo tratto di linea tracciano le delicate figure femminili, gli uomini dai gesti vivaci, in atto di cammi-



MONETE DI MARSIGLIA

trasportata nel V e IV sec. av. G. dall'oriente con i vasi, ammettono che essa apparenza alla necropoli greca.

Nel centro della stele si vede scolpita a bassorilievo una donna seduta nell'atto di coprirsi con un velo, mentre un' ancella compie sull' ara qualche sacrificio : l' iscrizione greca indica la matrona quale Apollonia, figlia di Potamone e moglie di Archippo.

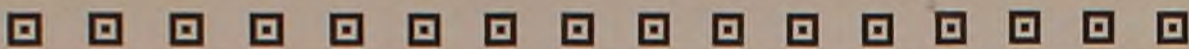
La civiltà greca fiorì dunque sulle rive del nostro mare, e i poetici miti dell' Ellade, con l' arte portarono nel rude popolo

Ligure la gaia e serena visione della vita bella. Sono scomparse le vestigia di quelle civiltà, nell'affannoso succedersi delle generazioni, ma i tumuli scoperti, là dove si apriva la via alla nuova civiltà, raccontano nella sala del museo l' antica vita millenaria.

Orlando Grosso



CRATERE A CALICE — Bellerofonte uccide la Chimera



Un primissimo pupazzetto

di GANDOLIN

Il disegno che riproduciamo, e di cui persona amica ci ha favorito l'originale, è uno dei primi saggi artistici di Luigi Arnaldo Vassallo, il nostro caro e compianto *Gandolin*. E' un disegno a penna, che improvvisò quand'era ancora ragazzo e apprendista in un negozio di orefice, un giorno che gli apparvero, guardando in istrada, Santo Varni, scultore e archeologo e il famoso professor Novaro, più conosciuto col nomignolo di *professô Forcinn-a*, di cui parlano le più amene e bizzarre cronache del tempo.

Si preparavano e si discutevano calorosamente i progetti per il rettilineo che poi doveva corrispondere all'attuale via Roma. Le opinioni erano diverse e le discussioni vivacissime. Come più tardi per Palazzo San Giorgio, come più tardi ancora per Porta Pila, la parte colta della cittadinanza s'era divisa in vari campi.

Gli artisti prendevano parte a quel conflitto d'idee e Santo Varni quanto il Novaro, spiriti fervidissimi, non mancavano d'interessarsi al dibattito.

La penna del giovanetto Vassallo, del futuro autore dei *Pupazzetti*, del giornalista genialissimo, colse in un momento di sfoghi rettilineanti, l'autore della *Fede* e l'originalissimo accademico.

Gandolin nacque pupazzettista e niuno poté mai superarlo in questa semplice e graziosa forma d'arte modesta, ma spontanea, efficace, caratteristica.

Noi abbiamo visto alcuni quaderni di versi d'un antico compagno di gioventù di L. A. Vassallo, e poscia suo modesto e attivo collaboratore nel maggior giornale di Genova, *Il Secolo XIX*; quaderni

che sono, anzi che erano, illustrati dal geniale piccolo orefice.

Sono ispirazioni romantiche, ingenue nella maniera, ma già mirabili per una speciale caratteristica di nitida eleganza, di sobria ed efficacissima disposizione.

Castelli e chiari di luna, dame e cavalieri, paggi e falconieri.... Ogni tanto qualche pupazzetto, ma nessuno per l'epoca che è più remota e le prime caratteristiche gandoliniane, ha l'importanza dello schizzo a penna che riproduciamo.

I quaderni dei versi di Ernesto Bertolotto, illustrati dal giovinetto Vassallo, furono alla morte di questi, acquistati da Mario Fantozzi.

Quando il buon Bertolotto, in cambio di alcuni gialli quinterni del sessantacinque o del settanta, ebbe due più moderni fogli da cento, non dubitò che la sua musa avesse acquistato un notevole valore sul mercato.

Ma qualche giorno dopo, Mario Fantozzi, col suo più amabile sorriso, gli restituiva i quaderni....

Bertolotto allibì, niente affatto disposto a ridare in cambio i due venerabili fogli su lodati.

— Non vorrei — disse Fantozzi, rassicurandolo — che si avesse a privare di versi che devono far parte della sua collezione.

— Trent'anni.... Venti chili! — rispose imperterrito e serissimo Bertolotto — Se vuol pubblicarli.... a dispense o in appendice....

— Ci penseremo.... per ora ho tolto quei disegni di Vassallo!

Bertolotto si strinse nelle spalle e si tenne i quinterni preziosi, e la collezione dei primi disegni di Gandolin rimase a Fantozzi.

Episodi del Rottolineo

N° 1.



—Ebben.... Bacciccia ?!

—Eh.... agi l'èmmo !



Montalto Ligure

e gli Ammirati

"Itala gente da le molte vite....."

CARDUCCI.



MONTALTO LIGURE

Fra le estreme diramazioni dei contrafforti delle Alpi Marittime, fra il verde mesto degli ulivi, fra il gorgoglio fluttuante e sonoro di due torrenti ricchi di acque perenni, che ne irrigan le campagne, si erge Montalto Ligure.

Chi abbia viaggiato nella Riviera di Ponente avrà ammirata la valle ubertosa, prolungantesi fra Taggia e Triora, che la mano solerte dell'agricoltore ha ridotto quasi ad un incantevole giardino.

A Montalto non solo la natura ha largheggiato in ameni panorami, ma l'arte, allorché

....le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze c'invadeano ed are,

sembra abbiavi trovato un rifugio dal tempo dei poeti Provenzali, per lungo decorrer di secoli successivi, fino oltre il mille seicento.

Forse la solitudine e la mestizia quasi sepolcrale che traspira dall'ulivo, ha distolto il turista e il ricercatore di quiete da un luogo, che, per il clima saluberrimo e per la vastità di ricordi storici offre fra tutti un lusinghiero soggiorno.

Pochi avranno osservate attentamente quelle vetuste mura che narrano a chi le interroga, pagine

interessanti di storia patria; pochi ne conosceranno le posizioni strategiche che attirarono gl'invasori stranieri ad insediarsi e a far sentire agli umili abitanti della valle il loro pesantissimo giogo.

L'ignoranza, che suole seguire dopo ere di rivoluzione e di sangue, fece dimenticare a' rimasti le epoche gloriose trascorse all'ombra di un turrito castello che portava a Montalto il soffio della potenza dell'antica Repubblica.

La menzione che ne fa Rambaldo de Vaqueiras dimostrerebbe che molta intimità correva fra i signori di Montalto ed il Marchese Bonifacio di Monferrato.

"Vi ricordate, dice Rambaldo in una sua *epistola* al Marchese, quando il menestrello Aimo netto venne con sollecitudine a Montalto a portarvi la notizia che volevano condurre Giacomina in Sardegna per maritarla suo malgrado? Vi ricordate come ella gettossi ai vostri piedi e, baciandovi affettuosamente, vi scongiurò col cuore sulle labbra a schermirla dall'ingiustizia dello zio?" ecc. — Coloro che negano a Montalto Ligure un passato glorioso e si ostinano ad attribuire tale allusione a Montalto Bormida, dimostrano di avere un orizzonte intellettuale molto ristretto.

L'epoca alla quale abbiamo accennato, era certo la più fastosa per il paese. I signori di Montalto emergevano fra le famiglie liguri più cospicue per ricchezze e aderenze.

Allora primeggiavano in Liguria i così detti "*di Montalto*" o di "*Montaldo*", i quali, come risulta dall'Albergo Vivaldi, sono una diramazione della nobilissima famiglia Ammirati.

Gli Ammirati o Ammirato, per quanto ne sappiamo, originano dalla Toscana. — Dopo che i Fiorentini tra il XI e XII Secolo ebbero loro diroccati i castelli che possedevano in Val d'Arno,

Le fotografie ci furono gentilmente favorite dal commerciante Giacomo degli Ammirati Bertolini, che abita in Genova - Piazza Grillo Cattaneo — il quale le ricevette direttamente dal Ministero di Pubblica Istruzione.

una diramazione (*) si partì dal ceppo principale e venne in Liguria. La sua prima dimora sembra esser stata Genova, e solo le spedizioni militari fatte dai Genovesi nella riviera di Ponente possono averle additata la strategica ed ubertosa regione.

lasciarla in uno stato di trascuratezza; vi cooperò forse pure l'ignoranza della popolazione e dei prelati trascorsi.

Vuole la tradizione che ov'è la Chiesa sorgesse prima un tempio pagano erettovi nei tempi in cui, per l'insediarsi del Cristianesimo nei princi-



PARTICOLARI DEL TRITTICO DI L. BREA

Leonardo e Antoniotto di Montalto, che, quali Dogi perpetui ressero la Repubblica nella seconda metà del XIV Secolo, provenivano da Montalto Ligure ed erano Ammirati.

E questa una scoperta storica di somma importanza che serve a proiettare un pò di luce su fatti oscuri ed inspiegabili.

A mio giudizio (e documenterò questa mia affermazione in altre interviste) furono questi Ammirati che per i primi chiamarono « *Montalto* » la località nella quale vennero a stabilirsi.

La tradizione infatti ci dice che Montalto in antico appellavasi *Montelce* — *Mons elicis* — perchè popolato in massima parte di elici e quercie.

E' sotto l'alto e possente patronato degli Ammirati che sorsero i due migliori monumenti architettonici dedicati ai patroni Genovesi; e qualora esistessero ambedue potrebbero formare l'orgoglio non solo di Montalto, ma della valle: la Chiesa di San Giorgio e l'antica di San Giovanni Battista.

San Giorgio, antica parrocchia di Montalto e Badalucco, posta nella parte inferiore del paese — dichiarata Monumento Nazionale, — può sembrare, a chi l'osservi superficialmente, di nessuna importanza. Forse il Cimitero, che dovrebbe esser cura dell'autorità far traslocare altrove, cooperò a

pali centri, il paganesimo si rifugiava sui monti, ne' « *pagi* »; o forse eretto in memoria di qualche vittoria riportata dagli antichi Romani. Il tempio sarebbe stato appunto dedicato a Castore e Polluce.

Noi riferiamo la tradizione, la quale, come ognuno sa, è il linguaggio storico del popolo primitivo, che, dotato di mente giovane e fervida, ci ha tramandata la narrazione storica sull'agili ali della poesia.

L'attuale Chiesa come del resto tutte le Chiese Liguri antiche non può essere che l'opera di una famiglia potente: gli Ammirati di Montalto.

« Misura dessa la lunghezza di venti metri e la larghezza di dodici e ne apre l'ingresso un elegante portale di pietra calcarea lavorata a scalpello, che si chiude in un grazioso sesto acuto, con analoga soprastante finestra bifora, sostenuta da una colonnetta di marmo, fregiata in alto da una croce « *immissa* » a rilievo » Cf. Gir. Rossi — Arte e Storia)

Dalla parte che guarda il mezzogiorno, vicino alla porta porgente l'accesso al secondo cimitero, vi era una casetta in rovina che negli ultimi anni, non so per qual barbaro uso, era diventata un conservatorio di teschi.

Tale era prima che l'irrequieta psiche dei Montaltesi nel suo inconscio istinto vandalico, favorito dalla trascuratezza e ignoranza delle autorità locali, pensasse a distruggerla.

Nella demolizione si trovò un piccolo pozzo che ricordava l'antico rito del battesimo per immersione. — E' questo un particolare di notevole importanza. La casetta, il cui suolo era ad un livello inferiore del pavimento della Chiesa, sembrerebbe non aver avuta con questa nessuna attinenza, ed invece sarà stata il *fonte battesi-*

(*) Un'altra diramazione è quella detta « *di Lecce* », staccatasi dopo la battaglia di Benevento. (An. 1266). Malte Ammirati, capo-stipite di questo ramo, dopo aver unitamente ad altri membri della famiglin Ammirati aiutato Carlo D'Angiò nella sua conquista, si fermò nel Regno di Napoli, passando poscia in Lecce, ove acquistò il Feudo di San Vitto dei Mauri in quella provincia.

Scipione l'Ammirato sarebbe di questo ramo che fiorisce tuttavia pur esso in Liguria e precisamente a Genova ove lo continua il sig. Ingegnere Giuseppe Ammirato.

male del tempietto primitivo, che nel volger dei secoli, trionfando la religione del Cristo, fu adibito ad uso dei cristiani.

La Chiesa rispecchia in sè le caratteristiche di varie epoche attraverso le quali dovette prolungarsi la lenta e diuturna fabbricazione.

Se le opere dell'ingegno sono il riflesso, oltrechè dell'ambiente, della mentalità dell'autore, le opere architettoniche sono l'estrinsecazione dell'anima di un popolo e ne delineano il progressivo evolversi.

Così, mentre internamente l'arco a tondo perfetto, i pilastri tozzi, l'assimmetria rimarcata ci parlano di un'età che fa ascendere la chiesa oltre il XIII secolo, esternamente il portale con la soprastante finestra ci porta al secolo XIV, epoca in cui la famiglia Ammirati era nel suo fiore.

Certo l'energia, la munificenza della potente famiglia dev' essersi esplicata molto più nel Castello e nella Chiesa di San Giovanni Battista, mentre i lavori di San Giorgio avrebbero subito dei periodi di sospensione causati dalle lotte civili e dalle guerre.

L'opera palesa un'alta mente direttrice. Altri avrebbe continuato sullo stile iniziale; gli Ammirati invece, collo sguardo fiso nella posterità, vollero suggellare su quelle mura le varie e poche storiche della loro grandezza imprimendo sul San Giorgio i caratteri più rimarcati del secolo in cui vi lavorarono, e finirono con un grazioso sesto acuto, con una finestra bifora sostenuta da una colonnina portante un magnifico fregio, e con una piramide ottagonale che sono appunto le caratteristiche del gotico nel periodo primordiale.

Altra scoperta fatta nel demolire la casetta «fonte-battesimale», fu un'immensa quantità di ceramiche, variamente pitturate ed ancora in ottimo stato.

Il meraviglioso ed inaspettato rinvenimento originò in paese ipotesi svariatissime.

Può essere che nella Cripta venissero posti vasi pieni d'incenso o con sostanze aromatiche e che in seguito questi siano stati portati nella casuccia; oppure saranno — e questa è l'ipotesi più probabile — un ricordo delle *agapi* o pasti in comune, che i primi Cristiani del luogo facevano in segno di fratellanza, carità e amore reciproco.

E' assolutamente da respingersi la supposizione che queste stoviglie si connettano al rito antichissimo e pagano del portar cibi ai morti.

« L'interno della Chiesa è diviso in tre navate da sei tozzi pilastri dai quali si spiccano archi a pieno tondo, come pure con bello archetto tondo si chiudevano le antiche finestre oblunghe a strombatura che immettevano la luce da

« mezzogiorno. I rozzi operai che vi sostituirono le moderne aperture rettangolari non seppero fare sparire i considerevoli avvanzi dell'opera primitiva che venne rimessa in luce or non è molto dall'Arciprete D. Rossi Pietro.

« L'antica Chiesa è coperta di travature, che anticamente teneano luogo di volta e le tre navate vanno a far capo a tre altari sopra i quali si scorge, sottostante alla travatura, un soffitto a crociera. Ed è questo un particolare degno di notevole attenzione, come quello che ci spiega che cosa fosse la « *troya* » voce che s'incontra ad ogni tratto nelle carte liguri — Gira attorno alle mura laterali della Chiesa un banchetto di pietra, dove sedevano i fedeli ed al secondo pilastro corre da destra a manca



Particolare del trittico di L. BREA - La Madonna col Bambino

« un muricciolo dell'altezza di un metro e mezzo all'incirca destinato a separare la « *solea* » del Santuario dal « *cancello* », oltre del quale gli statuti locali vietavano alle donne di porre il piede. A destra di detto muro si alza un leggìo

« in pietra di grazioso lavoro e poco discosto una « piletta, pure in pietra, per l'acqua lustrale » (G. Rossi — Arte e Storia).

L'altar maggiore era in principio assai semplice con un affresco di rozzo pennello rappresentante i dodici apostoli.

Così ci sarebbe stata tramandata se il succedersi di nuovi avvenimenti non avesse fatto sorgere a Montalto una nuova aurora. Accenniamo brevemente:

Nell'anno 1465 venne a Montalto da Firenze il ramo principale degli Ammirati, (impersonato in Ser Giovanni) che aveva per quasi tutto il XIV secolo regolate le sorti della Patria, occupando le magistrature più insigni compreso il Priorato.

Ser Giovanni, con i figli Niccolò, Gaudioso e Piero, era esulato per sfuggire alle persecuzioni di Piero De-Medici contro il quale aveva ordita una congiura, onde liberare la Repubblica Fiorentina dal giogo cui la ricchissima famiglia stava per sottoporla.

Questi, rifatisi in ricchezza e potenza, continuarono a Montalto l'opera di saggio mecenatismo così ben condotta dai parenti predecessori.

Niccolò divenne intimo di Agostino Adorno e partecipò ad importanti spedizioni militari; Gaudioso, alieno dalle turbolenze politiche, curava a Montalto le ricchezze comuni e Pietro notaro, fra l'altro fu l'ispiratore e assieme ad Emanuele Cavallo fu il duce di trecento prodi, i quali, alla cacciata dei francesi insediatisi in Genova sotto Luigi XII, andarono fra il grandinare dei proiettili a strappare di sotto a la Fortezza della Briglia la nave, che aveva portato viveri ai Francesi, e catturata la condusse in porto. (An. 1513).

Da questi, essendosi estinto il ramo precedente detto « di Montalto », discendono in lunga serie gli attuali Ammirati.

Nei secoli successivi si segnarono fra gli altri in modo speciale: Giovanni Ammirati, primo ufficiale di Andrea Doria e membro del Gran Consiglio in Genova nel 1547;

Andrea Ammirati, Il saggio pacificatore della Corsica (1568); Giacomo Ammirati, uno dei 350 giovani dell'Aristocrazia Genovese, mossi col Doge Lazzaro Grimaldi ad incontrare a Sampierdarena la Regina Margherita di Spagna che nel 1598 era venuta a Genova.

Le opere, a noi tramandate, che inaugurano, diciamo pur così, la venuta di nuovi Ammirati, sono: Il Trittico dell'altar maggiore di Lodovico Brea e la Lapidazione di Santo Stefano di Luca Cambiaso.

« Il primo è diviso in dieci scompartimenti con « eleganti mensoline in legno dorato, che mentre « assegnano otto riquadri a diversi santi e sante, « lasciano in mezzo il posto d'onore in alto « alla vergine Madre, ed in altro riquadro ad es- « sa sottostante, il secondo posto a San Giorgio, « titolare della Chiesa, in atto di uccidere il Dra- « gone. Bontà di disegno non scompagnata da « durezza di contorni, difetti attribuiti al pittore « nicese, naturalezza di movimenti e vivezza di

« colorito danno valore a questa ancona » (Giro- lamo Rossi — Arte e Storia).

La Lapidazione di Santo Stefano, spettante alla Cappellania omonima, si trova nella navata laterale destra. — Sebbene di pregio inferiore alla meravigliosa opera d'arte del Brea, è tuttavia degna di menzione. Come sfondo del quadro sono delineate in lontananza le mura della città, che portando le caratteristiche del Medio Evo, potrebbero essere con tutta probabilità le mura antiche di Montalto.

Si sa infatti che a Montalto, nei quadri sacri, venivano ritratte le persone più cospicue ed il paesaggio circostante.

A questo proposito ricordo che all'angolo superiore destro nell'ancona del San Giorgio di Lodovico Brea è disegnato un castello medioevale, prospiciente la vallata.

L'ubicazione ed il paesaggio circostante, quantunque non ben definito nei contorni, può ricordare, a chi è pratico del luogo, la posizione topografica che il pennello dell'immortale pittore intendeva ritrarre.

Questa verrebbe ad essere come una documentazione di quanto ci fu tramandato oralmente ed una prova di più che fra storia e tradizione esiste un nesso uno, compatto, indivisibile.

Vicino all'altare, sopra una lapide incastonata nel muro, v'è inciso lo stemma della famiglia Ammirati con a fianco quello del Doge Arcivescovo di Genova Paolo Campofregoso, il quale, nella seconda metà del mille quattrocento, aveva in commenda la chiesa di San Giorgio.

La lastra forma il cornicione ad una piccola scansia, nella quale probabilmente venivano collocate le ampolle, il calice od altro.

La porta della scansia, che doveva essere parimenti in pietra, portava un'iscrizione di cui ignoriamo il contenuto.



Stemma Ammirati

Fondatore della Cappellania di Santo Stefano è Gaudioso Ammirati, come ricorda la seguente lapide esistente vicino all'altare:

« Vas electionis Go-
« ioxii Admirati.
« D. Gaudiosus Admi-
« ratus scriptus alias
« Goioxius in suo testa-
« mento et codicillis
« receptis p. Petrum

« Admiratum Notarium an. 1470 die 10 januarii
« et die prima Augusti hanc Cap.m Sancti Stefani
« dotando fundavit et sub auctoritate Patronorum
« duorum a parentela Admiratorum et duorum a
« Comunitate eligendorum constituit, cuius servi-
« tuti locus esse cepit die prima Octobris eius-
« dem anni 1470 »

« Sul muro della stessa navata si osserva un af-
« fresco già tutto guasto dal tempo rappresentante
« San Cristoforo che reca sulle spalle il Bambino
« Gesù, e richiama alla mente il noto proverbio:



IL TRITTICO DI LUDOVICO BREA

" Si Christophorum videas, securus eas "

Altri affreschi esistono nella Chiesa cooperando ad accrescerne il pregio e fra questi, dipinto sul secondo pilastro, attrae il visitatore il busto d'un vescovo in indumento pontificale nell'atto di benedire.

" Da' compimento al sacro edificio un campanile, che spinge in alto la sua freccia ottagonale coronata di palla metallica, sulla quale docili obbediscono al capriccioso soffiare dei venti un gallo ed una croce: sotto le aperture poi, da dove un giorno le campane (1) facevano echeggiare l'aria dei loro squilli, gira un peregrino fregio, formato di archetti, che imprime alla torre il suggello Medioevale ". (G. Rossi — Arte e Storia).

Nei registri della Cappellania di Santo Stefano esistono numerosissimi inventari ricordanti come nella casa del Cappellano venissero conservati i ritratti degli Ammirati più insigni, fra i quali quello di Gaudioso.

Vi si accenna ai pregevoli ornamenti che abbellivano la Cappellania quale una *croce astata* o (come la si chiama nel gergo paesano) " Cristo " d'argento massiccio per processione con sopra inciso lo stemma.

La casa del Cappellano sorgeva sopra una pittoresca piazza che circondava l'antica Chiesetta di San Giovanni Battista, ergentesi sull'area dell'attuale parrocchia.

Tutto induce a credere, ponderando bene, che questa appunto fosse la Chiesa Gentilizia degli antichi Ammirati, mentre la Cappella di Santo Stefano sarebbe un'opera particolare inaugurante il principio di un'era nuova " una nuova vita " per la famiglia.

Chi poteva infatti aver fabbricata quella meravigliosa Chiesa, ricca di fregi ornamenti e preziosi dipinti, se non la potensissima famiglia? Non certo il popolo che in quel tempo era calcolato nulla, massime nelle campagne ove andava stabilendosi una schiavitù di nuovo genere imposta dalle circostanze: " i servi della gleba ".

Le tradizioni paesane ci parlano di un'età passata che, confrontata colle susseguenti, potrebbe giustamente appellarsi " dell'oro " perchè allora regnavavi ricchezza, prosperità e potenza.

Nessun paese nella valle può gareggiare col suddetto per i pregevoli capolavori d'arte antica e per trovare opere che li riscontrino bisogna recarsi a Genova. Ed è appunto da Genova che partiva il soffio vivificatore ed animatore che portò la grandezza a Montalto.

Non molto discosto doveva esistere il " Castello " che alcuni vorrebbero porre nella località chiamata " Colletta ". Quivi infatti si vedono i resti di un grosso muraglione in calcina. Secondo me il castello sarebbe esistito nella località che la tradizione battezzò con tal nome, a nord-ovest

(1) Secondo la tradizione le campane furono involate dagli abitanti di un paese vicino — Qualche anno fa una distinta e facoltosa Signora — la Signora Eugenia Grondona — ne regalò una nuova che in vari giorni dell'anno fa sentire agli industrii, intelligenti Montaltesi i suoi gentili rintocchi.

della Chiesa, nella parte superiore e più bella del paese; mentre là sulla Colletta vi sarebbe stata una torre di segnalazione o un castello ausiliario.

Intanto, cambiati i tempi, decaduta l'antica Repubblica e non vivendo più in Montalto quelle menti, cui la valle era troppo ristretta per soddisfare la loro ambizione, il paese incominciò a perdere la sua importanza.

Nel 1696 la popolazione Badalucchese aveva fabbricata una nuova chiesa, emancipandosi definitivamente dall'antica sudditanza, il cui ultimo vestigio era il dover usufruire della parrocchia di San Giorgio in Montalto.

Tal fatto, che fu forse l'origine di quell'obbrobrioso antagonismo che regnò fra i due paesi per circa un secolo, offese talmente l'amor proprio dei Montaltesi che vollero fare di meglio, e a tal uopo nella loro ignoranza demolirono un monumento d'antichità architettonica assieme alla maggior parte del palazzotto ove abitava il Cappellano, cioè l'antica chiesa di San Giovanni Battista.

Nella nuova Chiesa però rimase molto della primitiva Chiesetta: anzi io credo che l'opera grandiosa dei Montaltesi sia imitazione dell'antico. Lo dimostra il distacco completo esistente fra questa e le altre chiese della valle, ed essa di gran lunga inferiori nella graziosa semplicità degli ornati.

Degna d'un particolare ricordo è la *Ferriera* (2) che gli Ammirati possedevano in Montalto. Questa oltre a raffinare il ferro, doveva servir loro per la fabbricazione delle armi che gli antichi Dogi, secondi a nessuno, si sarebbero provvedute loro stessi.

La ferriera esisteva presso l'attuale strada carrozzabile, vicino al piano *Desteglio* nella località chiamata " *Ferriera* ".

A testimonianza della verità di quanto affermo rimane tuttora, oltre la tradizione, un caseggiato in rovina.

Quale fondo per il sostentamento della suaccennata Cappellania, Gaudioso aveva lasciato, tra l'altro, un'immensa vastità di territori, che negli anni addietro erano devoluti alla parentela Ammirati.

Ora tutto è sfumato come in un sogno, e della passata grandezza rimangono solo poche vestigia e le tradizioni che i vecchi delineano alle menti dei giovani come sfumature fantasmagoriche di orizzonti lontani, lontani....

Giovanni Thaumasio

(2) La Ferriera fu distrutta assieme al castello nel 1506 dal Tarlatino, capitano di avventura assoldato dalla Repubblica per mantenere l'ordine in Città.

Egli si fece fautore di disordini e sotto pretesto di occupare Monaco scorrazzò la riviera di ponente inestando la e seminando ovunque distruzione e rovine.

A difesa del Castello troviamo Pietro Ammirati notaro. Gli Ammirati furono spogliati d'ogni ricchezza e malgrado i loro sforzi non poterono più assurgere alla primitiva grandezza.



IL PALAZZO DEL PODESTA'

IN ZUSEIA

Il Podestà forestiero fu istituito in Genova nel 1190, ma la nuova magistratura rimase precaria fino all'anno 1217. Infatti nel 1192 si rinnovano i consoli, nel 1195 si riprende il Podestà, nel 1201 i consoli, poi di nuovo il Podestà scacciato nel 1207, ripreso nel 1211, tolto l'anno dopo, adottato definitivamente dal 1217 al 1257.

Guglielmo Boccanegra fatto capitano del popolo ridusse il Podestà all'ufficio di semplice prefetto di polizia e di giudice, e con tale qualità rimase nei nostri ordinamenti fino al 1637, anno in cui al Podestà subentrarono i giudici, e nei paesi di campagna i commissari.

Molti fatti della storia interna di Genova relativi al sec. XIII rimasero finora incomprensibili perchè mancavano notizie intorno al "palacium potestatis", ove egli risiedeva, e intorno al quale le fazioni e il popolo tumultuavano.

Per 30 anni circa, dal 1190 al 1220, il Podestà risiedette nel palazzo del Vescovo ove si teneva prima il capitolo dei Consoli. Intendiamo accennare al primo palazzo del Vescovo sorto colla Cattedrale nel secolo XI, menzionato negli atti del Lib. Iur. del 1127, ed og-

gi rappresentato da quelli avanzi che abbiamo scoperti nei locali occupati dal Magistrato di Misericordia e dalla Curia Arcivescovile.

I documenti del *Lib. Iur.* 17 Maggio 1199, 16 Ottobre 1199, 18-27 Ottobre 1202, 25 e 26 Novembre 1203, 3 Gennaio 1205, 10 Novembre 1211 ci fanno vedere il Podestà che funziona "in capitolo". Probabilmente si era alzato un piano al palazzo perchè documenti del 19 e 23 Novembre 1199 ce lo presentano "in pontili novo capituli", e documenti del 3 Novembre 1202, 8 Aprile, 16 Agosto 13 Ottobre 1204, 19 Giugno e 29 Dicembre 1217 "in pontili superiori capituli". Documenti del 12 Marzo, 9 Luglio 1218, 19 e 26 Maggio 1219 specificano "in palacio veteri januensis episcopi", perchè nel 1145 o in quel turno il vescovo si era fabbricato un "palacium novum", che sarebbe quello prospettante verso S. Matteo, rifatto poi nel secolo XVI.

Il Vescovo aveva abbandonato al Podestà il palazzo vecchio, ma esso non poteva più bastare ai bisogni sempre crescenti del governo civile. Dal 3 Gennaio 1221 in poi troviamo il Podestà "

in domo furnariorum „ ma da un atto 7 Maggio 1242 ricaviamo che il Podestà tiene curia, cioè dà udienza *in palatio novo archiepiscopi*, vicino al quale è una casa già di Giovanni Porco ove rendono giustizia i giudici del Podestà (atto 16 Giugno 1248). Da ciò argomento che si era trasportato in *domo furnariorum* solo il governo civile, ma che nell'episcopio si tenevano ancora le udienze, e si amministrava la giustizia. “ Di queste pubbliche udienze „ in palatio novo archiepiscopi „ fa fede anche un atto dell'11 Novembre 1239, e due atti del 22 e 31 Agosto 1222 che ci presentano il Podestà “in capella S. Gregorii”

Del 25 Marzo 1239 troviamo un atto che dice per la prima volta “ in palacio furnariorum quo moratur dicta Potestas,,

Del 1250 troviamo “ in astrico furnariorum,, poi si va avanti coll'espressione “ in palacio furnariorum „ che si ripete nei documenti fino al 17 Novembre 1256, epoca in cui il Podestà cede il reggimento politico della città al capitano, rimanendo però il capo della polizia e dell'amministrazione della giustizia. Con questi poteri il Podestà rimase nel “ palacium Furnariorum „ fino al principio del secolo XIV, epoca in cui prese stanza nel palazzo del Comune.

Ma dove era questo palazzo “Furnariorum,, intorno al quale si compie tanta parte della storia di Genova nel secolo XIII?

L'Alizeri nelle sua guida artistica di Genova fu attratto da quel palazzo trecentesco, che sta in via Luculi in fondo al vico della Casana. E' un palazzo con belle loggie a pian terreno, decorato in bianco e nero; porta delle tabelle con due stemmi, uno del comune, ed in mezzo il noto agnello col vessillo.

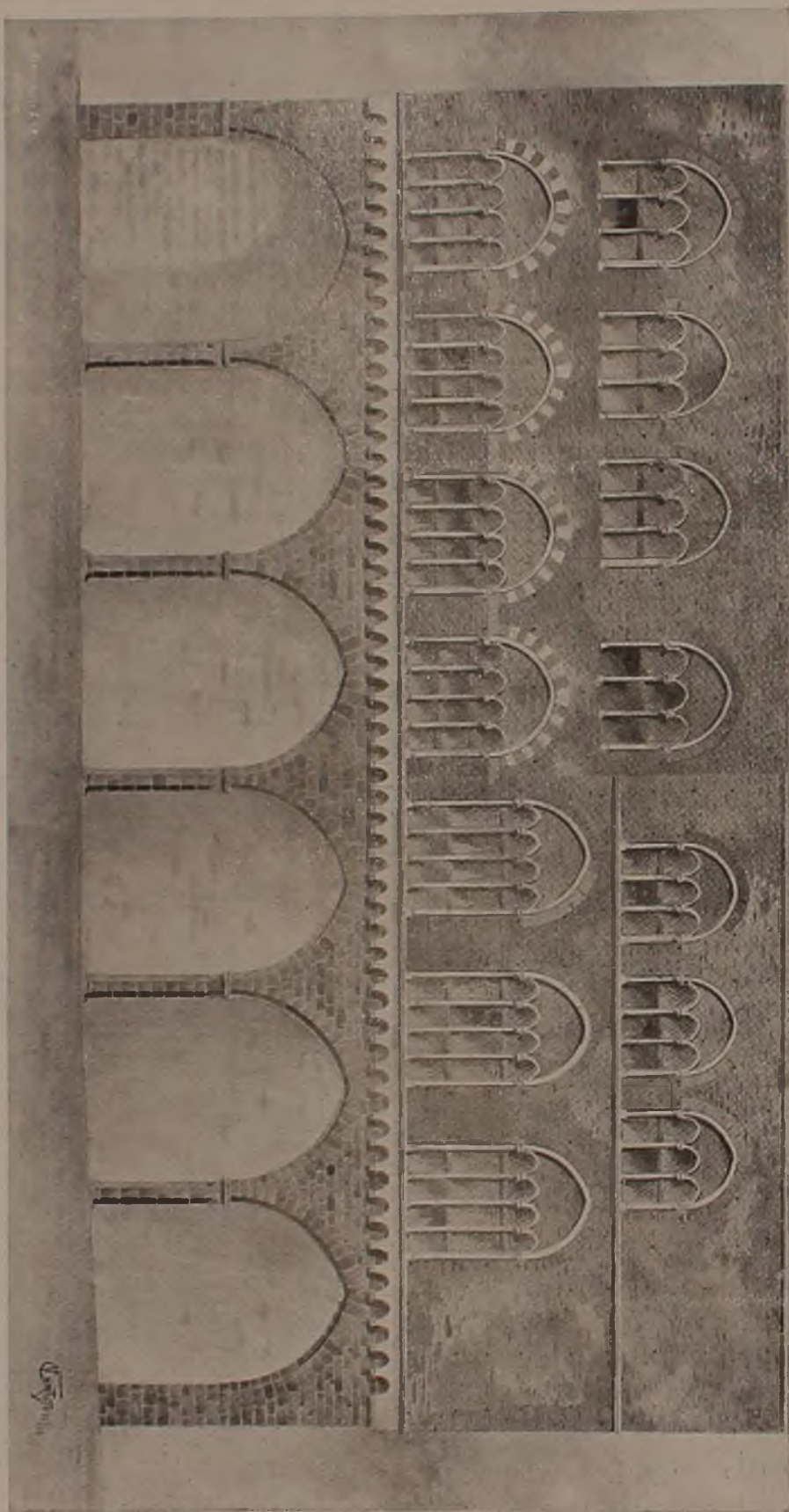
E' un palazzo dun' importanza non comune, e sapendo che in quelle vicinanze erano le case dei Fornari, l'Alizeri venne nell'idea, poi seguita da molti, che quello fosse il palazzo del Podestà, la “ domus Furnariorum „ di cui parlano i documenti.

Ma restava a provare la cosa più importante: che quella fosse una delle case dei Fornari. La decorazione a listelli bianchi e neri già lo esclude, perchè i Fornari non avevano il privilegio di questa decorazione, come si vede dal palazzo in vico Casana n. 8, che porta le sigle dei Fornari. Di più il palazzo del Podestà era in Soziglia come si vedrà dagli episodi che si verranno esponendo, e non da Luculi. Bisogna dunque rivolgersi altrove.

Una carta antica di San Matteo, che ci fu di grande aiuto per altre ricerche, ci ha messo anche questa volta sulla buona via. Essa ci indicò in fondo a vico Neve una casa “ olim de Fornari „

Se il Podestà era in Soziglia, in una casa dei Fornari, noi ci siamo. Si immagini per un momento che il palazzo Casaretto non esistesse, come ho potuto accertare che non esisteva a quel tempo, e si comprenderà subito come il palazzo del Podestà in quel luogo, dovesse avere tutti i requisiti necessari per dominare sui tumulti del mercato, per sgominare, occorrendo, una folla, per dare comodo accesso a tutti coloro che affluivano agli uffici del Podestà, e per avere facili comunicazioni col principale centro politico, San Lorenzo.

Mosso da queste riflessioni, e favorito dalla gentile condiscendenza del proprietario M.se Piuma, tentai l'assaggio di quella casa divisa e suddivisa in fondachi e magazzini, che veramente non da-



Aspetto primitivo del palazzo del Podestà

va alcun segno di palazzo. Una pietra sporgente mi diede indizio di un basamento. Scrostando, si trovò che era la base di una colonna, e la colonna mi portò ad un grande arco a sestoacuto, poi un altro ed altri ancora. In pochi giorni venne fuori, grazie all'agilità e intelligenza dei nostri pompieri, un'intera facciata di un palazzo, lungo ben quaranta metri, con sei arcate a pian terreno, sei magnifiche quadrifore al primo piano, altrettante al piano superiore; uno dei più imponenti palazzi medioevali d'Italia.

L'edifizio ha tali caratteri che non si può dubitare che si tratti di un edificio espressamente costruito per servizio pubblico, perchè nessuna casa privata del secolo XIII e nemmeno del secolo XIV ebbe tale ampiezza di loggie in contiguità colla piazza e colla strada. Le arcate misurano m. 6.00 di larghezza per m. 7.50 di altezza. Le quadrifore 5.00 e 6.25 di altezza per 3.75 di larghezza. I tre piani portano l'edifizio a m. 25 dal suolo. Un terrazzo scoperto esisteva probabilmente dalla parte di Suziglia all'altezza del primo piano, dove il cintraco a suon di tromba pubblicava le grida del Podestà. Visto da piazza Campetto, coronato di merli, doveva essere imponente e pittoresco ad un tempo anche per il magnifico contorno di case turrite e per la folla che si agitava sulla piazza del mercato.

La loggia sulla strada, che appunto per questo si chiamava "l'astrico", era indubbiamente destinata al pubblico; nel piano superiore gli uffici del Podestà e le sale ove si trattavano gli affari del Comune, si ricevevano gli ambasciatori, e si rendeva giustizia.

Quanto all'epoca di costruzione di questo palazzo, che i Fornari pare abbiano edificato per affittarlo al comune,

parmi che i documenti, se non la dicono apertamente, ci permettano di indovinarla, intorno al 1239, perchè in quell'anno, come abbiamo già notato, si comincia a dire "in palacio", e non più "in domo", e nei documenti del 1250 si intravede la gran loggia colle parole "in astrico furnariorum."

Il palazzo apparisce fatto in due tempi poco distanti l'uno dall'altro, precisamente come avvenne nel palazzo del Comune. La città era in un periodo di così rapida espansione, che un'opera non era ancora compiuta, che si sentiva il bisogno di raddoppiarla.

Io porrei nel 1239 la prima costruzione e dopo il 1257 la seconda, anche perchè abbiamo visto che i giudici del Podestà erano ancora costretti nel 1248 a girovagare come quelli del nostro tribunale, per trovare una sala ove tener udienza.

I Fornari erano a quel tempo una delle famiglie più facoltose, per quanto la loro origine non sia ben chiara. I genealogisti li facevano venire da Alessandria della Paglia nel 1106, non avvertendo che Alessandria non esisteva ancora in quell'epoca, mentre i Fornari erano già consoli in Genova nel 1102 e nel 1110. Nel 1135 essi già possedevano in Genova ragguardevoli proprietà come attesta il Cicala. Nel 1214 i fratelli Fornari si divisero il territorio del castello di Borgo Fornari, e le case ed uomini di Isola Buona; l'atto fu rogato in Genova nella casa di Ansaldo Fornari che è probabilmente quel maestoso edificio che si vede in vico della Casana al N. 8. La tendenza ad occultare più che a scoprire l'origine della famiglia, dubito si debba cercare nel nome stesso che accenna ad antichi fornai. E forse non per altro la

loro sede primitiva era nel vico dei "pancoeûxi", in vico "pancogolorum", tale essendo il nome che si dava in antico al vico della Casana (Annali 1257). Vi sono nella storia della nostra città delle caratteristiche localizzazioni che nessun risvolgimento è riuscito a smovere. Come i macelli in Soziglia così i forni in vico della Casana sembrano istituzioni eterne. I forni sono probabilmente più antichi perchè la loro origine si connette coi tempi in cui in Soziglia fioriva il mercato e gente d'ogni specie ricorreva ai "pancoeûxi", per sfamarsi. I nobili de Fornari furono forse i primi a intraprendere la buona industria in grandi proporzioni e vi si arricchirono, come si arricchirono le famiglie Viscontili colle riscossioni del dazio sul mercato. Del resto quasi tutte le nostre grandi famiglie hanno questa origine commerciale, alla quale devono lo spirito eminentemente pratico che le ha resi potenti col tempo. E' solo nell'epoca della boria e della decadenza che i nobili si compiacquero di far dimenticare le loro origini mercantili, per farsi credere discendenti di supposti nobili di Francia o di Germania.

Il palazzo del Podestà fu il primo grande palazzo pubblico, ma non è ancora del comune. Presto comincerà la repubblica a edificare per conto proprio. E vedremo sorgere nel 1261 il palazzo destinato al capitano, che invece diventerà il palazzo di San Giorgio, mentre ai Capitani e poi al Doge sarà dedicato nel 1300 il gran palazzo colla torre in faccia all'arcivescovato.

Sotto il punto di vista della storia dell'arte, il palazzo del Podestà di Genova ci porge uno splendido esempio di quella precocità artistica che si affer-

merà più arditamente nelle loggie del palazzo del Comune.

Quanto all'importanza che ha questo palazzo per la storia interna di Genova, basta ricordare che fu il palazzo di governo dal 1240 al 1300, nell'epoca grandiosa dei capitani. Questi risiedevano generalmente nella casa Fieschi in piazza San Lorenzo, o nella casa di Oberto D'Oria da San Domenico (Hotel de Gênes) perchè l'oligarchia genovese teneva a mantenere nella sua cerchia nobiliare i segreti di Stato. Ma le cancellerie e uffici pubblici dovettero rimanere, come erano prima, nel palazzo del Podestà.

Chi esamina la parte più antica del palazzo di Soziglia, quella a sinistra, e la confronta col palazzo San Giorgio, s'avvede subito che questo è una riproduzione del primo. La rassomiglianza sarebbe anche maggiore se le colonne del portico di San Giorgio non fossero state sostituite nel quattrocento. L'altra parte invece del palazzo del Podestà, data la maggior ampiezza delle quadrifore, deve ritenersi posteriore, ed io l'assegnerei alla seconda metà del secolo XIII, al tempo dei capitani Spinola e Doria.

Il palazzo del Podestà cessò completamente di funzionare al principio del secolo XIV quando tutti gli uffici passarono nel palazzo nuovo del Comune. Dopo non si sa che cosa ne sia avvenuto. La carta di San Matteo ci attesta che andò diviso fra diversi proprietari e certo è che nel secolo XVI fu, come tutti gli altri edifici medioevali, condannato a sparire. La sua memoria era completamente scomparsa quando balzò fuori dagli intonachi, come Lazzaro che gitta il funebre lenzuolo ond'era avvolto, non da quattro giorni ma da quattro secoli.

Gaetano Poggi

L' iniziazione sentimentale



...Aux choses de l'amour mêler l'honnêteté !

BAUDELAIRE.

*Mon mari, c'est un personnage
Que je tiens fort à ménager,
Tenant à rester en ménage!*

LAGENDRE.

Fanciul che m' ami, de l' interna fiamma
leggo i tormenti sul tuo bianco volto ;
so che laddove io ti negassi ascolto
mediteresti le follie d' un dramma.

Via !.... Ti consola, o giovine ; tralascia
l' empio disegno ; muovi a la tua sorte ;
dell' Ortis non sognare oggi la morte,
del Werther non soffrire oggi l' ambascia.

Calmati e spera ne l' intatta gloria
de' tuoi limpidi e freschi anni giocondi ,
negli occhi azzurri, ne' capelli biondi,
e la palma otterrai d' ogni vittoria.

E' mio destino cedere, nè lunga
sarà l'attesa pel tuo core insonne :
provano a trentasette anni le donne
come la fuggitiva ora le punga.

Cortigiane dal fascino superbo,
gaie sartine, magiche patrizie,
in curiosa voglia di primizie,
più del maturo agognano l' acerbo.

In me tu scorgi, e non ti sembri fatua
la simiglianza, come il nuovo esempio
di quella Etera che in un sacro tempio
idoleggiava la sua bianca statua.

Athys, Iacco, Alexis, Ganimede,
Antinoo, Batillo, Ila, Narciso,
tutti gli efebi dal pallente viso,
te fecero ne' sogni unico erede.

Se desiosa il nome tuo pronunzio,
di Mamma Colibrì sogno il calvario,
ma derido l'incesto letterario,
unica droga per il tuo d' Annunzio....

E pria che, rinnovando la Contessa
di Castiglione, al mondo io mi recluda,
vuo' che ti sia di mia bellezza ignuda
la morente fragranza oggi concessa.

Fissami un dove e l'ora del convegno,
pallido amico ; senza vane ambagi
a te verrò : de' fut li presagi
dissipando l'amore ogni ritegno.

Arderò teco in un sublime scoppio
di voluttà; pel duolo acre de' nervi
non sai quale in un bacio io ti conservi
narcotico migliore anche dell' oppio.

Ma sì come di te sono più vecchia
d'anni e d'esperienza, odi un consiglio :
troppo semplice sei ; nel chiaro ciglio,
triste o faceta, l'anima si specchia.

Una mandorla chiusa entro il suo mallo
sei tu, che non conosci onta nè vizio ;
ma si legge il cor tuo, biondo novizio,
come a traverso un lucido cristallo.

E niun male fin qui ; se ti si spezza
l'anima e te ne lagni oltre costume,
il pettegolo ascolta e ne desume
che la tua Dama è giglio di purezza.

Non compromette, non riesce a danno
l'essere, amico, un infelice amante,
ma se tocchi la meta, ecco l'istante
pe agguerrirsi d'ogni scaltro inganno.....

Onde l'amore maggior tempo vibri
devi con arte metterlo in sicuro ;
Platone lasceremo, e d'Epicuro
andremo in pace comentando i libri.

Lasceremo Platone, egli che un'orgia
di simbolici miti elaborando,
Socrate, il Pan camuso e venerando,
non fa più puro del sotista Gorgia.

Di tua riconoscenza unica prova
io chieggo che l'asil de l'amor nostro
abbia la solitudine d'un chiostro,
e che folte cortine abbia l'alcova.

La pèrsica dottrina io ti sentenzio
d'Omar Khàyyàm, filosofo e poeta :
come a limpido vin cella segreta,
all'amor si prepari ombra e silenzio.....

Il giorno arriva : non ornar d'un drappo
le tue finestre : il nostro *buen retiro*
soffochi di tue labbra ogni sospiro
lambendo i profumati orli del nappo.

Non indossare un abito di gala,
sèrbati uguale negli stessi panni ;
crèditi un nôvo Adone, un Don Giovanni,
senza inutili fuochi di bengala.

Passare in cocchio, splendere in teatro
vedendo me quasi regina in soglio,
non tradirti con vani atti d'orgoglio
perigliosi per me che t'idolatro.

Possiedono, i malvagi, occhi di lince,
bàdati, nè scordare anche men cauto,
s'io d'improvviso t'apparisca in *auto*,
la gelida virtù di chi si vince ...

Non credere che teco io rinnovelli,
onde le genti m'abbiano a trastullo,
una pubblica Lesbia di Catullo,
o l'Idèale d'un Andrea Sperelli.

Versi non dedicarmi; io non invidio
Laura, nè Bēatrice ombra illusoria;
solo postillerai l' *Ars Amatoria*
nei delicati esàmetri d' Ovidio....

Se qualche amica perfida mi striglia,
essendo bella dopo molti autunni,
non trasalir, se il mondo mi calunnî,
come a scossa d' elettrica torpiglia.

Quasi nel fango una perduta gemma
è la Cavalleria nel secol reo:
le insegne de la Dama oggi al torneo
non porta il Cavalier sovra lo stemma.

Niente deliri; ti preservi un tonfo
nel romanzesco l' essere moderno;
sii discreto; a' tuoi sensi abbi governo;
godì in silenzio l' intimo trionfo....

Il mio consorte vigila, nè stanco
è di tutto annusar come un segugio;
oh, non egli saria nel coniugio
un' eterna e tremenda ombra di Banco?

Ed io non vo' che la sua fronte calva
al ridicolo paghi oggi lo scotto;
se no, chi degli amici entro il salotto
dal più feroce sospettar lo salva?

Ne le visite rare anche più scaltro
devi sembrare; io soffrirò del paro,
ma tu, caro amor mio, rimani un «...*caro*
signor...» come non fossi altro che un altro.

Così non languirò nel timor vano
d' uno scandalo, e sempre in fra la gente
sovramagnificentissimamente
il mio puro sfavilli astro mondano....

E se giorno verrà che susurrarmi:
« *t' amo* » non sia che un picciolo dovere,
e dileguino in me sogni e chimere
ove tu suscitavi èstasi e carmi.

Quando saremo inariditi e sazi,
affretteremo un semplice congedo,
o mio porfirogènito cinedo,
senza rimpianti e senza vani strazi.

Di mirto no, ma coroncine d' apio
faremo e di bei sogni alta ecatombe;
ad Afrodite mambole e colombe,
un gallo offeriremo ad Esculapio.

Essendoci col debito riguardo
vigilati da troppo avidi eccessi,
non dovremo cambiar di fra noi stessi
nè pure un gesto od il più lieve sguardo.

Accordo uguale fra di noi pur dopo
l' amor vedendo, chi fiutò le colpe
beffato rimarrà come la volpe
del grazioso apòlogo d' Esopo.

In mondane brigate, ad accertarle
ch' era poi vano il sospettoso dubbio,
dipaneremo in un galante subbio
preziosi gomitoli di ciarle...

A poco a poco in sue paludi grige
spenga l'indifferenza ogni sussulto
e l' amor nostro vi rimanga occulto
senza l' anello mitico di Gige.

Fin che Vecchiezza con artigli d' idra
l' orribile m' imponga ultimo affronto,
e segni il malinconico tramonto
l' ultima goccia de la mia clessídra.

Giuseppe de' Paoli



COMMEDIA IN 3 ATTI

di SABATINO LOPEZ

ATTO PRIMO

La sala comune di un albergo alla moda a Viareggio.

FAUSTO — (*avanzando*) Finalmente!

CATERINA — Un pò di pazienza, santo Dio. E mi faceva anche delle smorfie, dei segni! Quel signore ch'era con me se n'è accorto, sa?

FAUSTO — Chi le ha detto che si sia accorto?

CATERINA — Me lo ha detto lui: "Guarda quel signore ti fa dei segni." Io ho finto di non aver visto, ma avevo visto benissimo. Mi fa anche mentire, Lei! Bell'uomo, vero?

FAUSTO — Bell'uomo. Ma perchè le dà del tu?

CATERINA — Potrebbe esser mio padre.

FAUSTO — A questa stregua io po-

trei essere suo fratello.... eppure le do del lei. Chi è?

CATERINA — (*sorridendo*) Saprà poi. Mi dica invece: come mai qui a Viareggio? Non era nel programma.

FAUSTO — Si rammenta quel che le avevo detto a Salso? "Fin che posso resisto: quando non posso più, scappo."

CATERINA — Ebbene?

FAUSTO — Ebbene: prima ho resistito, poi sono scappato.

CATERINA — (*con malizia*) Ci fa caldo, eh?

FAUSTO — Dove? A Salso? Non tanto. Son io che ho caldo — E' una cosa seria, molto seria. Ero già ad alta pressione.... Si ricorda?

CATERINA — Lei lo diceva....

FAUSTO — Ora sono a bollore. (*schietto*) Io ho fatto di tutto per di-

menticarla. Di tutto. Perfino delle inalazioni.

CATERINA — (*sorridendo*) E che voleva fare a Salso? Non era lì per cura?

FAUSTO — Ma che cura! Io c'ero venuto per lei, io non mi curavo.... che di Lei, e quando Lei se n'è andata, non mi sono curato più di nulla e di nessuno. Mi sono seccato, ho smaniato.... mi sono ridotto come l'ultimo degli imbecilli.

CATERINA — L'ultimo, poi!....

FAUSTO — Ha ragione, bisogna lasciare un posto per un amico. Diciamo il penultimo. Giunto alla disperazione....

(*Entrano una giovane signora bionda con un signore bruno*).

LA SIGNORA — Buona sera signora Caterina.

CATERINA — Buona sera. Vanno al teatro?

LA SIGNORA — No: vado al mare con mio marito. C'è la luna. Spettacolo gradito e gratuito.

CATERINA — Buon divertimento.

LA SIGNORA — Lei non ci viene? Ci troveremo alla baracchina anche la signorina Omodei colla mamma.

CATERINA — Chissà. Forse più tardi. Buona sera.

(*La signora bionda esce col signore bruno*).

FAUSTO — Chi è quella signora bionda?

CATERINA — Lei è molto curioso. Vuol sapere sempre "chi è". E' una conoscente. Vada avanti nel suo racconto.

FAUSTO — Dove ero rimasto?

CATERINA — Nel punto più interessante, come nei romanzi d'appendice. Diceva: "Giunto alla disperazione....."

FAUSTO — Ah! giunto alla disperazione ho detto: "qui bisogna finirla" e stamani mi son deciso. Indovini che ho comprato?

CATERINA — (*con falso terrore*) O Dio, una rivoltella?

FAUSTO — No, un mazzo di carte. Le ho mischiate ben bene e mi sono affidato alla sorte. Ho detto: "se viene prima una carta di cuori vado a Viareggio, se viene prima picche resto a Salso." E' venuto picche: son venuto a Viareggio.

CATERINA — (*ridendo*) Ah, quando prende una risoluzione Lei!.... Del resto, ha fatto bene a venire. Sto bene a Viareggio ma stavo meglio a Salso.

FAUSTO — (*espansivo*) Allora posso sperare.

CATERINA — (*ingenua*) che cosa?

FAUSTO — Tutto. La speranza è come un velivolo: tutt'ali. Non conosce altitudini ne' confini. Se Lei ha sofferto della mia lontananza.... Mi dica che ha sofferto.

CATERINA — Quante pretese! Ho desiderato che tornasse, ecco. Mi sembra che le dovrebbe bastare.

FAUSTO — No, non mi basta. Mi dica qualche cosina di più. Sia buona! Non mi somministri la gioia col contagocce. Me la dia come un premio, non come un rimedio. — Io l'amo.

CATERINA — (*tranquilla*) Questo me lo ha detto a Salso.

FAUSTO — Appunto. Io l'amo: gliel'ho detto nell'Emilia, glielo ridico in Toscana, glielo ripeterei sotto il cielo di Lombardia. Il mio male è diventato cronico. "Da quel dì che t'ho veduta...." come dice Ernani.

CATERINA — Come dice chi?

FAUSTO — Ernani. Io sono esatto nelle citazioni. Faccia una cosa.... faccia una bella cosa.... facciamo una bella cosa. Io son libero, Lei è libera, noi siamo liberi.... godiamoci la nostra libertà.

CATERINA — In altri termini, Lei mi ripete graziosamente l'invito già fatto a Salso: di diventare la sua amante. No. Le ho detto no nell'Emilia, glielo ridico in Toscana, glielo ripeterei sotto il cielo di Lombardia. Lei è giovane, ma...

FAUSTO — Ho cinque anni più di Lei.

CATERINA — (*sorpresa*) Oh! ha saputo la mia età?

FAUSTO — Io no, non so nulla. Ma ho sempre cinque anni più della signora colla quale parlo. Questo fa piacere alla signora e non mi invecchia troppo. Diceva: Lei è giovane, ma....

CATERINA — Lei è giovane, ma non è più un bambino. E invece parla come un bambino goloso e caparbio: si ostina a chiedere quando già le hanno detto di no. Sino dalla prima dichiarazione io Le ho parlato in modo da non farle nutrire illusioni. Lei mi è simpatico, perchè è gaio, e la gaiezza è nel fondo del mio carattere, nonostante i trascorsi dolori; io passo volentieri la giornata con Lei. Lei è un caro amico per me.... ma pazzie no.

FAUSTO — E chi le chiede pazzie? Se il mio nome è saggezza! Altri le avranno detto: "Io l'amo come un pazzo....." Ma io no: io non glielo dico perchè non è vero. Io l'amo come un savio. Il pazzo è capace di calpestare il fiore che vorrebbe far suo: io no, io lo colgo.....

CATERINA — Se le riesce!

FAUSTO — (*concedendo*) Se le riesce

(*si corregge*) Se mi riesce io lo odorò quel fiore. Se si potesse dire che lo pregusto, io lo pregusto.

CATERINA — (*sempre benevola*) E con qual diritto Lei mi pregusta?

FAUSTO — Col diritto dell'uomo che è venuto di mezzo agosto a Viareggio con questo caldo, senza nessuna intenzione di fare un corso di bagni. Lei mi dice "io passo volentieri la giornata con Lei" io aggiungo che ci passerei volentieri anche..... le altre dodici ore.

CATERINA — (*severa*) Il sole Le ha dato in testa?

FAUSTO — Non si offenda per una semplice quistione d'orario.

CATERINA — Lei si dimostra impertinente e leggero.

FAUSTO — No, cara: non badi alla leggerezza del tono. A me piace l'amore in sordina. Ma l'amo sul serio, sa? Purtroppo.... Lei che è così colta.... perchè Lei è molto colta.... (*Caterina accenna a un ringraziamento e Fausto procede senza interrompere*) Prego, è il mio dovere. Lei che è così colta, conosce la storia dell'arte, della letteratura attraverso i secoli. Il seicento.... barocchismo, esagerazione, sforzo. Il settecento: grazia, smanceria, svenevolezza. Gli innamorati ordinariamente sono o seicento o settecento: o furiosi da legare, o leziosi da morire. Io invece sono una cosa di mezzo. Sono.....

CATERINA — Seicentocinquanta.

FAUSTO — Appunto. Come Lei, del resto: alla superficie è calma, ma nel fondo deve essere ardente — Noi, se Lei mi desse retta, formeremmo una coppia modello. Perchè non vuol formare la coppia? Sentiamo.

CATERINA — (*semplice*) Perchè Lei è uno sfacciato.



E con qual diritto Lei mi pregusta?

FAUSTO — (*sorpreso*) Eh !?

CATERINA — Perchè Lei non mi ha detto le sole parole che un galantuomo dice alla donna che afferma di amare :
 “ Se Lei mi vuole, io la sposo ..”

FAUSTO — (*dopo un brevissimo silenzio*) Lo prevedevo. Che mi avrebbe risposto così. Lei non ci crederà, ma io lo prevedevo.

CATERINA — Tanto meglio.

FAUSTO — E Lei sarebbe disposta a sposarmi. (*Caterina non dice nè sì nè no.*) Guardi che è una cosa grave, sa ?

CATERINA — Eh! lo so. (*maliziosa, sospirata*) Più di quello che Lei non crede.

FAUSTO — Appunto perchè l'ha già fatto una volta, deve sapere tutta l'importanza dell'atto. Ci pensi. Non si torna più indietro. (*comicamente serio*) Ecco quello che non arrivo a capire. E badi che sono intelligente. Lei è disposta a sposarmi, e non è disposta.... (*si ferma*).

CATERINA — Non sono disposta.

FAUSTO — (*sul medesimo tono di prima*) Le chiedo di meno e Lei vuol darmi di più.

CATERINA — Ma già. Sono strana, eh? Eppure.... (*seria*) No, sia sincero; il mio rifiuto le fa piacere. Certamente. Quale impressione le farei se io consentissi alle sue proposte ?

FAUSTO — A me ottima.

CATERINA — Non è vero ?

FAUSTO — Come : non è vero ?

CATERINA — (*più recisa ancora*) Non è vero. Lei rimarrebbe scontento e deluso, perchè lei è meno leggero di quel che non voglia apparire. L'ha confessato un momento fa. Tanto, anche se vuol

passare per scapato, non ci riesce : non le ho mai visto donnine d'attorno a Salso, e Dio sa se ce n'erano : Lei *forse*, non mi ama.... non protesti, aspetti.... ma certo mi vuol bene e mi stima. E se è così, dal momento che è così, sentirmi cedere, avermi come facile preda sarebbe una delusione per Lei, e Lei finirebbe col disprezzarmi, col credermi viziosa e vanesia. No : Lei a Salso in questi giorni ha studiato sè stesso, si è guardato dentro, ha fatto i suoi calcoli.. si anche i suoi calcoli, perchè Lei è una persona ordinata, come, me del resto, e ha detto : “ Ma sì, le età press'a poco combinano, i caratteri si accordano, le fortune si devono bilanciare, io non sono un seduttore di professione : a quella signora per lo meno non dispiaccio; sicuro, vado a Viareggio a sentire se mi sposa. „ E' vero che ha detto così ?

FAUSTO — (*senza dire nè sì nè no, ma più sì che no*) Lei se la dice, Lei se la fa....

CATERINA — Nossignore : niente affatto. Il mio contegno, il suo contegno a Salso non sono mai stati tali da lasciar supporre che Lei cercasse un'avventura, che io fossi donna da correrla. (*seria*) Ora poichè sono convinta che Lei mi sposerebbe, prima che Lei mi faccia la domanda formale, io le debbo dire la parte della verità che le ho taciuto finora. Anch' io ho qualche cosa da raccontarle e disgraziatamente qualche cosa di più grave che non sia l'affare del mazzo di carte. — Quando Lei è entrato qui e a chiesto di me, ha veduto quel signore e quella signora che discorrevano con me? Li ha veduti ?

FAUSTO — Sì, li ho veduti. Ha visto anche Lei che li ho veduti. E poi ?

CATERINA — Lui è il Conte Alciati. Ebbene, il conte Alciati è mio suocero.

FAUSTO — (*stupito*) Ah!

CATERINA — Lei è la signora Calmin; e la signora Calmin è mia suocera.

FAUSTO — (*più stupito*) Oh!

la signora Calmin è la madre del mio secondo marito.

FAUSTO — (*balzando*) Come? Lei si è già sposata due volte?

CATERINA — Si spaventa per questo?

FAUSTO — Lei ne ha avuti due?

CATERINA — Eh! sì.

FAUSTO — Ah senta, uno passi, ma due si chiama abusare.

CATERINA — Abusare di che? si spieghi. Di che ho abusato? della sua buona fede? No, perchè sono qui per raccontarle i fatti miei. Prima, quando Lei era per me un conoscente qualsiasi, non so per qual ragione io avrei dovuto metterla a parte di tutte le mie sventure domestiche. E anche allora io le ho detto la verità, se non tutta la verità. Lei ha saputo da me che ero vedova. Il



— Come? Lei si è sposata due volte?

CATERINA — Non so se abbia sentito che si davano del lei.

FAUSTO — (*trasognato*) Mi pare.

CATERINA — E pensi che prima d'oggi non si conoscevano fra loro. Non si erano mai incontrati.

FAUSTO — Mai incontrati?!

CATERINA — Mai.

FAUSTO — " Quello è mio suocero Quella è la mia suocera..... si danno del lei e non si sono mai incontrati „ — Cos'è? Un indovinello? Una sciarada?

CATERINA — E' la verità.

FAUSTO — Eh no, è una burla.

CATERINA — E' la verità. Il conte Alciati è il padre del mio primo marito,

fatto che io disgraziatamente ho avuto due grandi dolori nella mia vita, è un ostacolo per Lei? Ammetto, senza discuterlo, il suo punto di vista. Ma io la sua amante no. L'amante di nessuno. Chi mi vuole deve passare dal sindaco.

FAUSTO — Ma ci sono già passati altri due, prima di me! E magari il sindaco sarà sempre quello!

CATERINA — (*semplice dignitosa*) E Lei non ci passi, che nessuno l'obbliga. Io le avevo manifestato molta simpatia, perchè non so fingere, ma non ho fatto la civetta con Lei. E' vero? Dica se non è vero.

FAUSTO — E' vero.

CATERINA — Non conosco l'arte di civettare. E per questo odio le avventure e le situazioui equivoche. Chi mi ama mi segua.

FAUSTO — E infatti io l'ho seguita fin qui a Viareggio.

CATERINA — Può anche ripartire, se crede. Salvo il disturbo del viaggio siamo

al punto di prima. Lei non mi ha detto niente, io non le ho detto niente. (*Una lunga pausa*) Ha capito?

FAUSTO — Ho capito.....

Sabatino Lopez





POETI SECCENTISTI GENOVESI

Il 30 Giugno 1635 un nobile cittadino genovese, « candido per costumi — com' egli scrisse di sè stesso — famoso per lettere, glorioso per governi », abbandonava la sua splendida villa di Sampierdarena, dov'era raccolto

quanto la terra e l'acque han di gentile,
quanto natura ed arte han di diletto,

e prendeva la via dell'esilio, condannato con la pena dell'ostracismo «nel modo che fu Aristide». Era Gio: Vincenzo Imperiale, figliuolo di doge, ambasciatore a papi, a re, a duchi, generale di galere, che aveva posto « a pericolo la sua testa per difesa dello stendardo genovese ». Lo accompagnava il figliuolo Gian Battista, ultimo de' nati dalla prima moglie Caterina Grimaldi.

Ed ecco, durante il viaggio, i due esuli sono minacciati da un assalto di banditi, che tenevano le strade e mandano a Piacenza a chiedere soccorso d'armati ai loro amici Morando, ch'erano « in detto luogo molto possenti ». Il soccorso giunge; ed a Piacenza gli esuli hanno cortese accoglienza ed ospitalità dai fratelli Ottavio e Bernardo Morando, patrizi genovesi, forse non meno allora *famosi per lettere* di Gio: Vincenzo Imperiale.

Ecco radunati tre patrizi e poeti genovesi, debitamente iscritti in parecchie Accademie, pronti sempre a recitare una orazione sur un epigramma di Marziale, o a comporre con abile gioco di concetti una canzonetta in lode della bellezza e contro la dote, o viceversa; e abbondanti sempre di

citazioni poetiche, non pure dall'Aminta e dal Pastor Fido, ma da Virgilio, da Ovidio, da Claudio e persino da Euripide.

Gio: Vincenzo Imperiale e Bernardo Morando fecero, in quella occasione, de' bei ragionari; e per il concittadino illustre, cui persino il duca Odoardo Farnese volle onorare, ospitandolo nel suo palazzo e fornendolo di special passaporto, il Morando compose un sonetto consolatorio:

Clizio, un animo grande, un petto augusto
fra limiti ristretto esser non suole:
gira il tuo nome ovunque gira il sole,
varcato ogni confin, di gloria onusto.

Pari a quel grande, con dolor ben giusto,
per teatro un sol mondo aver ti duole,
chè sembra questa immensa e vasta mole
al magnanimo cor carcere angusto.

Or dunque fia, mentre del suol nativo
si contente al tuo piè la bella Arena,
che a sì gran cor sia brev' esilio a schivo?

Genova, di te privo, esili in pena;
tu, fuor di lei, non sei di patria privo;
patria t'è degna il mondo, e degna a pena.

In realtà non furono solo trattenimenti poetici. Gian Battista Imperiale, dopo aver osservato che a Piacenza mostrano giornalmente un buon appe-

tito, narra: « Alla mattina ci levammo assai tardo, e sentimmo la Santa Messa alla Chiesa di Nostra Donna. Ritornati a casa, di dove ci eravamo partiti in carrozza, si apparecchiò il desinare, e tutti egualmente facemmo onore al paese, col mostrarci in poco spazio di tempo più Lombardi attodescati, che Genovesi delicati ».

..

Nel 1635 Gio: Vincenzo Imperiale poteva ben dire di sé: « famoso per lettere ». Fin dal 1607 aveva pubblicato in Genova presso Giuseppe Pavoni, il poema *Dello Stato Rustico*, ristampato dallo stesso editore nel 1611, ed a Venezia nel 1613 presso Evangelista Denchini, a cura di Pietro Petracci. Ora, ritirandosi al Casalino, villa, presso Bologna, de' Paleotti, suoi parenti, si preparava ad occupar gli ozii dell'esilio nella composizione d'un altro poemetto, il *Ritratto del Casalino*, stampato a Bologna nel 1637.

Era iscritto all'Accademia genovese de' Mutoli col nome *Il Desioso*; a quella degl'Intrepidi di Ferrara col nome *Il Ripercosso*; apparteneva agli Umoristi di Roma col nome *l'Agitato* e agli Oziosi di Napoli col nome *il Fermo*. Ed in tutte aveva tenuto discorsi su argomenti varii. Nella Accademia di Ferrara era stato ammesso fin dall'8 maggio 1612, nel quale anno, trovandosi in detta città, vi aveva avuto dimestichezza con Claudio Achillini, della cui conversazione « piena di dottrina e di dolcezza inestimabile » godeva assai; ed anche si compiaceva d'essere stato « favorito dal signor Claudio Achillini d'alcuni suoi versi ».

Dell'Accademia degli Oziosi, che, a Napoli, come « per nascita la più scelta, così per scienza era la più ragguardevole », egli era stato un tempo primo assistente, e con assiduità l'aveva frequentata in quell'anno 1632, in cui dimorò a Napoli per attendervi alle innumerevoli e fastidiose brighe del suo principato di Sant'Angelo de' Lombardi. In quell'anno — notevole nella vita del patrizio poeta — aveva assistito alle radunanze dell'Accademia per esaltare i meriti del viceré Conte di Monterey (il quale, ci fa sapere poi lo stesso Imperiale, era uomo che si lasciava menar per il naso dalla moglie); ed anche vi aveva letto qualche orazione. Una, per esempio, gli 8 novembre, sul malinconico tema della morte, che gli diede occasione ad un vivace scoppietto di antitesi, da bravo secentista: « La morte, fatta ne' formidabili suoi giri stimolo del mondo, è vita dell'universo. S'ella colla paura ci raffrena, con la speranza ci rinvigorisce. Se coll'aspetto ci conturba, con l'effetto ci consola. Se ci fa morire ne' guai, ci fa sopravvivere agli onori ». E via di questo passo. E conclude che la morte « coronando il nostro fine nel Campidoglio della nostra quiete ne fa trionfare della nostra gioia ».

Non credo che occorra altro per riconoscere l'uomo del suo tempo.

Ma, tornando alla sua carriera accademica, piace veder la nobilissima figura dell'Imperiale in

quella sì celebre Accademia degli Umoristi, della quale era stato fondatore, insieme a Paolo Mancini, un altro genovese illustre: don Angelo Grillo.

Don Angelo Grillo, monaco cassinese, abate di San Paolo in Roma (nel tempo in cui fondò l'Accademia), e prima e poi in altri conventi de' Benedettini e tre volte generale dell'ordine: letterato di molta dottrina e poeta e amatissimo della musica e amico degli uomini più illustri del suo tempo, dal Tasso, ch'egli confortò amorevolmente in quegli anni, dal 1579 al 1586, in cui stette rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna, al Marino, che lo pregava di mandargli il suo ritratto e gli dedicava due epigrammi nella Lira.

Come poeta, il Grillo apparteneva a quel gruppo di lirici secentisti, che, pur non rifuggendo dalla dovizia retorica dello stile contemporaneo, volevano sostituire, alla solita materia amorosa, argomenti sacri, e definivano i poeti d'amore « sensali di Venere » (la definizione è appunto sua); ed avevano a capo Giovanni Ciampoli e Maffeo Barberini: banditore della crociata poetica, Sforza Pallavicino. Se non che gli altri — e non solo il Chiabrera, le cui rime sacre erano raccolte e pubblicate in Genova nel 1604 da Pier Girolamo Gentile — ma anche il Marino e i Marinisti alternavano, a loro volta, la poesia sacra alla profana. Così voleva il secolo.

Ho detto che Angelo Grillo era anche amatissimo ed esperto di musica. Quando Gio: Vincenzo Imperiale fu a visitarlo nella sua abbazia presso Mantova, « dopo le tavole da musica soave e canti per buon spazio di tempo fu trattenuto ». Il che è niente. Ma quando dalla *Camerata* del Bardi, dov'erano, sapienti indagatori della musica antica e inventori della nuova, Vincenzo Galilei e Iacopo Peri, uscirono le *Musiche Nuove* di Giulio Caccini, il qual mise poi sotto le note il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, don Angelo Grillo scriveva allo stesso Caccini: « Ella è padre di una nuova maniera di musica o più tosto di cantar senza canto, di un cantar recitativo nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, raddoppiando in loro spirito e forza. » Ed egli veramente, con sì fatte parole, dimostra di aver capito l'essenza della riforma musicale; e continua: « Questa buona musica oggidì vien abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti de' principi italiani è passata a quelle di Spagna, di Francia e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione ».

Non è qui a dire della gloriosa altezza a cui salì in quel secolo la musica, per merito della *Camerata* fiorentina, e per l'opera veramente grande di Claudio Monteverdi e di altri minori, come Marco da Gagliano, Emilio Del Cavaliere, Giacomo Giacobbi, Stefano Landi; e quanto la musica fosse divulgata dai virtuosi e dalle virtuose, contro cui scagliava la sua satira Salvator Rosa.

Ricorderò, per tornare al nostro personaggio, con qual diletto Gio: Vincenzo Imperiale ascoltasse a Venezia la musica del Monteverdi, e, a Napoli, il canto di Sofonisba Romana, virtuosa del cardinal Savelli, e di due altre celeberrime cantatrici: Adriana Basile e sua figlia Eleonora Barone. " Per isfogamento dello eccessivo caldo che oggi ne accompagna, ce ne passiamo alla frescura di Chiaia, ove, in casa della signora Adreana Basile, il soavissimo concento dell'arpa e della

voce di lei, accordato alla maestrevole armonia del liuto e del canto della signora Eleonora sua figlia, per insino a notte, in gioia quanto in musica ci tenne. "

E alla famosa sorella di Giambattista Basile l'Imperiale faceva allora omaggio di versi latini, come già l'aveva cantata in versi toscani, quand'ella era stata sua ospite in Genova. Nè mancò di offrire versi — e non pochi — a Sofonisba Romana. Eccone un esempio:



Gio: Vinc. Imperiale

Udite, occhi leggiadri, occhi guerrieri;
 voi non sete occhi, no, ma sete arceri,
 chi al saëttar non tardi,
 archi fate le ciglia e strali i guardi:
 pur non si varia sorte
 ch'or sete armi di vita ed or di morte.
 Ah, mento; che vitali
 son sempre i vostri strali;
 anzi sol vive poi
 chi ferito da voi more per voi.

..

Quanto fossero numerose e cospicue le amicizie letterarie di Gio: Vincenzo Imperiale lo dimostra quel centinaio di componenti poetici in lode dello *Stato Rustico*, raccolti e pubblicati dal Petrucci nella terza edizione del poema.

Tra gli altri troviamo il Chiabrera, il Marino, il Bracciolini, l'Achillini etc. I suoi viaggi lo misero a contatto con molti di essi: ho già accennato alle piacevoli conversazioni con Caudio Achillini: a Venezia conobbe Giovanni Francesco Loredano, il famoso autore della *Dianca*, col quale restò sempre in corrispondenza: a Napoli ebbe frequente e domestica relazione con Giambattista Manso marchese di Villa, il primo biografo del Tasso, e fondatore, nel 1611, dell'Accademia degli Oziosi; e, fra i molti letterati e accademici Partenopei, amava specialmente la conversazione di Francesco Balducci e di Antonio Basso. Il primo, poeta ben noto a' suoi tempi ed alla critica moderna, amico di Tommaso Stigliani, e, come lui, secentista tendente al petrarchismo; il secondo, altro poeta, favoreggiatore del Masaniello nel 1647 e decapitato nel febbraio dell'anno successivo.

Nè è da dimenticare Urbano VIII, dal quale il patrizio genovese riceveva ed al quale mandava rime volgari e versi latini: « dalla bocca di lui mi fu permesso — scrive l'Imperiale — assaggiar frutti del suo Permesso, come egli si chinò a bere per le mie mani l'acqua del mio torbido Ipocrene. »

..

Come Bernardo Morando, come Anton Giulio Brignole Sale, come il capitano Giovanni Andrea Rovetti, genovese, che nel 1625 pubblicava a Roma le sue rime col titolo *Mormorio d'Elicon*, l'Imperiale è un vero secentista, e, massime per le liriche, può mettersi tra i marinisti. Perchè si sa che il Marino non ebbe propriamente scuola: egli stesso non fece che assommare e significare nella sua arte alcuni caratteri della poesia e della coltura de' suoi tempi: altri, anche indipendentemente da lui, anche in contrasto con lui, come lo Stigliani, seguirono quello stesso indirizzo, al quale il Marino ebbe la fortuna o la disgrazia di dare il nome.

Nella esigua schiera de' secentisti genovesi il Morando merita un posto notevole, perchè la sua

musa seconda tutti i motivi della lirica marinista, la quale s'inspirò specialmente al verismo, donde deriva anche il suo sensualismo.

Un sonetto per « la raccogliatrice di castagne »:

Lascia di coglier più ricci pungenti
 con quella man sì delicata, o Fille,
 e a goder ombre amene, aure tranquille,
 qui sotto ai tronchi lor meco trattienti;

ed un altro per « la filatrice di seta »:

China il sen, nuda il braccio, accesa il volto,
 sottilissime file Egle traeva
 da ricchi vermi, ove bollendo ardea
 breve laghetto in cavo rame accolto;

ci richiamano subito al carattere più notevole della lirica marinista di rappresentare la donna sotto tutti gli aspetti e di tutte le condizioni: la maestra, la legatrice di libri, la cortigiana, la lavandaia, la serva, la mendicante; senza parlare delle attrici, cantatrici, danzatrici etc., per le quali non mancò di scrivere versi anche il Morando.

Alla lirica marinista piacque anche prendere motivo di canto da certi particolari, che denotano la tendenza al verismo: ed ecco il Morando rappresentare l'amante con gli occhiali:

Per vagheggiarti, Ermilla, a mio diletto,
 di sferici cristalli i lumi armai;
 chè se per te mancò già spirto al petto,
 or luce agli occhi, ecco, mi manca omai.

Ma, se a lui manca la vista, alla sua donna manca un dente; ed ecco un sonetto madrigalesco su quel tema: l'Amore, per isfuggire alle vendette degli amanti da lui offesi, ha cercato rifugio e difesa nel cuore della donna;

ma, respinto dal cor, dentro la bocca
 fra quei muri d'avorio ei tutte accolse
 le forze sue, quasi in munita ròcca.

Là da l'ordine eburno un dente tolse,
 onde stassi in agguato e i dardi scocca,
 onde, presa la mira, al cor mi colse.

Non è poesia, si sa: sono galanterie; ma, per fortuna, non siamo ancora alle lodi per bella donna zoppa o bella donna gobba, di cui sono piene le racciolte del seicento, e meno ancora ai versi di Giambattista Mamiani, di Anton Maria Narducci, di Antonio Abati, di Alessandro Allegri e di altri su le « fère d'avorio in bosco d'oro ».

Anche nel romanzo *Rosalinda* il Morando introdusse alcuni componimenti poetici, e ne dà così avviso al lettore:

« A trattenerti con la varietà, se non altro, vi ho intrecciato vari Scherzi di Poesia. Di questi hai già veduto altri Saggi in alcuni miei componimenti Drammatici e Lirici, che sono usciti in varie occasioni alla luce. E poichè la tua gentilezza gli ha onorati, quali essi siano, con segni di piacimento, ho preso aiuto d' esporre alla tua vista molte altre mie scritture poetiche, che già uscite dalla mia mente, non uscirono ancora dalle mani. »

E sono davvero — come li definisce l'autore — scherzi poetici. Comincia con una canzonetta « In favor della bellezza, contro la Dote e l' Ingegno femminile »; segue con un'altra « In favor dell'Ingegno e contro la Bellezza » e con un'altra ancora « In favor della Dote, contro la Bellezza e l'Ingegno. »

Sono, in tutto trentun componimenti poetici, tra i quali *La Rosa d'Amore*, *La Rosa Morale*, *La Rosa Sacra*; una canzonetta *In encomio d'Amore* ed un'altra *In biasimo d'Amore*; i sonetti *Il cacciatore amante* e la *Bellissima Cacciatrice*; un idillio: *La Caccia dell'armellino*, e cingaresche e persino poesie drammatiche: roba da perfetto secentista.

Alla varietà degli argomenti s'accorda la varietà de' metri, che ora anno la compostezza della ode grave :

Emula già di Roma
fu Cartagine augusta,
del gran Libico impero alta Reina :
che poi depressa, e doma,
d'aspre catene onusta,
sottogiacque del tempo alla rapina :
di sua fatal ruina
non regna pur l' imago,
non si puote più dir qui fu Cartago !

ora l' agilità della canzonetta per musica :

A farci bramosi
di gioie più vere
ci porse a godere
oggetti gioiosi.
Un cielo stellato,
un sol, che sfavilla,
un morbido prato.
un' aria tranquilla
agli occhi n' offrì.
Si serve con gioia il Cielo, si, si.

E nel *Ritorno della Primavera* troviamo un ritmo caro a Gabriello Chiabrera, a Tommaso Stigliani ed a tanti altri poeti del seicento, e che piacque anche al Carducci :

Di smeraldi ingioiellato
ride il prato,
danza l' aura e tace il vento,
rotti i ceppi di cristallo
move al ballo
rio fugace il piè d' argento.

Gorgheggiando il rosignolo
spiega il volo
tra le frondi in selva amena.
Bacia il lido e queto appare
lieto il mare :
lieto il ciel si riasserena.

Nè mancò naturalmente il nobile genovese, per seguir in tutto il costume de' secentisti, di scrivere poesie sacre, in una delle quali — *La Visitazione* — si mostra agile maneggiatore della quarta rima, metro di così largo uso in quel secolo :

Gli angeli a schiere
ecco, per addolcire alla gran diva
de l' alpestre cammin la noia estiva,
scendon qua giù da le celesti sfere.

Sospende altri di lor serico tetto
sul regio capo a riparar gli ardori ;
altri d'Arabia i più pregiati odori
versa d' intorno al virginal cospetto ;

Molti di rose non caduche e frali,
ch' ebber stelle per stelo e rai per spine,
vanno intrecciando al sacrosanto crine
ghirlande incorruttibili, immortali.

..

Se Bernardo Morando, nella sua copiosa produzione poetica, rivela i caratteri del secentista, essi non meno appariscono evidenti nelle rime di Anton Giulio Brignole Sale, del quale abbiamo una serie di sonetti per una cortigiana flagellata, argomento trattato con immagini e colori simili anche da Marcello Giovanetti.

Sul dorso, ove la sferza ampia flagella
grandine di rubini appar disciolta ;
già dal livor la candidezza è tolta,
ma men candida ancor non è men bella ;

canta Anton Giulio Brignole Sale ; e Marcello Giovannetti :

E mentre in lei da man nocente e ria
tempesta di percosse aspra piovea,

quanti gigli su gli omeri abbáttea
quella tempesta, tante rose apria.

I secentisti, che giocavano con i loro «concetti»
anche negli ospedali ed innanzi a spettacoli di
giustizia, non rifuggivano dal sangue; onde lo
stesso Giovanetti cantava:

fan bellezza e spavento eguali prove,
e nuotano gli amori in mezzo al sangue.

E basta. Ma posso e mi piace aggiungere che
questi patrizi genovesi, se seguirono la moda let-
teraria, onde Gio: Vincenzo Imperiale diceva pre-
ferire quella *maniera di parlare* che « possa cam-
minare per il sentiero ove giostrano i concetti
sentenziosi con le sentenze concettose », assai
meno parteciparono alla corruzione de' loro tem-
pi. Non dirò delle rampogne aspre contro i pra-
vi costumi, che si leggono nel *Satirico Innocente*
di A. G. Brignole Sale: ricorderò solo le parole
che scrisse Gio: Vincenzo Imperiale, quando Sua
Maestà Cattolica gli offerse, ed egli rifiutò, il ti-

tolo di duca; « La sfortunata dignità, nel far
copia di sè qual degna meritrice, par che tenga
postribolo all'ostiere, sopra la porta di cui spor-
ge in fuori una cartella, ove ad ogni vista è con-
ceduto di leggere scritto in note maiuscole questo
verso:

Dummodo sit dives barbarus ille placet. »

Parole ben dette contro i nobili d'Italia « in-
fettati di non meno empì che vili pensieri » per-
chè sia empietà « accettare promesse di provvisio-
ni e croci e titoli vani » dagli stranieri, « per
dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contro la
propria nazione ». Così Alessandro Tassoni
nella prima Filippica.

E, a onore di Genova, l'Imperiale aggiunge: «
Ho sentito dire che alcuno ha provato quelle dif-
ficoltà nel farsi rassegnare in Genova nel catalogo,
de' Nobili, che non ha trovate in Spagna nel
farsi arrolare all'Indice del Tosone ».

Poeti secentisti, sì; ma patrizi genovesi.

Ivrea, 1913.

Lulgi Pàstine





L' ULTIMO DOGE

DRAMMA IN 3 ATTI

di MARIO MARIA MARTINI

Siamo lieti di pubblicare per la prima volta il II.º Atto dell' Ultimo Doge, il bel dramma di Mario Maria Martini nel quale è celebrata la gagliarda virtù di nostra gente e che tanto successo ottenne quando venne rappresentato dalla Compagnia di Flavio Andò, al Politeama Margherita. L' Ultimo Doge è la prima parte di quella trilogia ideale che continuata col forte dramma nazionalista Il Dittatore, sarà presto compiuta con Gli Emigrati, il nuovo lavoro, per il quale facciamo al Martini i più vivi auguri.

ATTO II.

SCENA PRIMA

In una sala del Palazzo Ducale, in Genova, negli ultimi giorni del Maggio del 1797.

Anna Centurione, Vincenzo Spinola, un servo. (*Entra Anna Centurione preceduta da un servo e accompagnata da Vincenzo Spinola. Il servo va nella sala di rimpetto*).

A. Centurione — Mio povero amico, mi pare che non abbiamo troppa ragione di lagnarci d'esser vecchi, coi tempi che promettono.

V. Spinola — Ma che idea è stata la vostra, di voler attraversare la città in una mattinata come questa, colle strade piene di popolaccio? Non so come abbiamo potuto entrare a palazzo con tutta quella gente!

A. Centurione — Ma se erano tranquillissimi!.....

V. Spinola — Tranquillità apparente: non avete visto i ceffi che sono attorno? Io me ne intendo! quando ero ambasciatore a Parigi, ho imparato a conoscerle queste tranquillità.

A. Centurione — E allora perchè non avete voluto, che venissimo in portantina?

V. Spinola — C'era il pericolo d'esser fermati, e presi a sassate, anche....

A. Centurione — Oh! avrei voluto vedere anche questa!

V. Spinola — Se seguita così, vedremo di peggio.

A. Centurione — Ma io non potevo lasciar sola qui Barbara, la mia cara figlioccia. Non ha madre, non c'è una donna in questo convento. E poi, lo sapete, le sono affezionata come se fosse mia (*ironicamente*) E dovendo essere accompagnata, dovevo forse scegliermi un altro cavaliere?

V. Spinola — Risponderò come voi: vorrei vedere anche questa!

A. Centurione — Grazie, Amico: del resto non voglio più trattenermi (*ridendo*) Ora potete andarvene.

V. Spinola — Questa è bella! Ma voi volete dunque gettarmi in bocca al leone?.....

A. Centurione — Restate, allora: m'ero dimenticata che siete un agnello.

SCENA SECONDA

Detti e Barbara

A. Centurione — Oh! eccola... cara bambina! (*entra Barbara, Anna Centurione l'abbraccia e bacia. Vincenzo Spinola la saluta con molta dimestichezza*).

Barbara — Madrina cara: quanto vi sono grata che siate venuta.

A. Centurione — Prevedevo che tu dovessi essere in grande angustia, per quello che accade.

Barbara — Lo sono infatti.

V. Spinola — E il vostro serenissimo padre?

Barbara — E' in San Lorenzo col Senato per le funzioni espiatorie.

A. Centurione — Eh! ci vuol altro che funzioni!

Barbara — Povero babbo! il Dogato, ch'egli nemmeno voleva accettare gli ha cresciuto vent'anni.

V. Spinola — Ma almeno gli Inquisitori avranno provveduto alla sua sicurezza..

A. Centurione — (*a Spinola*) Tacete voi.....

Barbara — Ma è dunque così grave quello che accade?

V. Spinola — Quello che accade non tanto: quello che si prepara piuttosto.

A. Centurione — (*a Spinola*) Ma volete starvi zitto? (*a Barbara*) non temere, figlia mia, sono burrasche di Maggio. Ci siamo abituati a Genova.

Barbara — Ma io lo so che qualcosa di grave si prepara. Lo sento; non ho saputo scongiurarlo, e forse potevo.

A. Centurione — Che vuoi dire figliuola?

Barbara — Filippo iersera mi ha detto che Nicolò Cattaneo avrebbe oggi sollevato il popolo contro i francesi e i democratici e che egli co' suoi amici si sarebbe opposto a mano armata.

V. Spinola — (*ad Anna Centurione*) Vedete se avevo ragione?!

A. Centurione — Filippo D'Oria vuol far questo?..... Non faceva solamente di parole allora!

Barbara — Purtroppo! Purtroppo! (*si caccia tra le braccia della madrina e prorompe in pianto*).

V. Spinola — Ma sono cose enormi! E' una seconda versione di Parigi; mi saccheggeranno il palazzo!

A. Centurione — (*a Spinola*) Voi potete star tranquillo, Voi..... I democratici non dimenticano che avete ospitato in casa vostra la moglie del Cittadino Bonaparte.

V. Spinola — I democratici.... va bene! ma gli altri?

A. Centurione — (*a Barbara*) Coraggio, bambina, coraggio. Ah! questo amore non doveva nascere con tanta diversità di sentimenti!

Non potrà dare che dolori.

Barbara — Sì, sì, è vero: è vero.

A. Centurione — In quanto al Doge.....

Barbara — Per mio padre, non temo.... ambedue lo rispettano.

A. Centurione — Come ambedue?

Barbara — Il Doria e il Cattaneo!

A. Centurione — Ah! Il Cattaneo, quello è veramente un uomo! E' un antico. Vorrei vederlo padrone del momento. Allora sì che non avremmo più nulla a temere..... ma egli è soffocato da tutta la miseria che fa la nostra rovina....

V. Spinola — Ah! tacete di grazia! E' un matto! a Parigi avrebbe salito il patibolo cento volte..... là non scherzano con le teste calde!

A. Centurione — (a Barbara) Ma io credo che s'intenderanno, che non vorranno.....

Barbara — No, no, è impossibile...lo so!

A. Centurione — Lo sai. Come?

Barbara — Ah madrina!... vorrei dirvi tante cose.....

A. Centurione — (a Spinola) Andate a vedere quel che succede, voi. Di là dalla finestra.....

V. Spinola — Subito (*esce per la destra, volgendosi ancora indietro incuriosito*).



Il M.co. V. Spinola (Attore Brignone)

SCENA TERZA

Barbara e Anna Centurione

A. Centurione — Parla, figlia mia.....

Barbara — Io temo un duello mortale..... il Cattaneo non m'era mai apparso così, come ier sera. Questi giorni di febbre l'hanno trasfigurato..... Il suo vero sentimento gli si è rivelato negli occhi... Credevo ch'egli avesse nella sua mente soltanto la Repubblica, ma ora, mentre

essa pericola, egli si è confessato... Egli mi ha guardata in modo terribile, come se io, io fossi la sua idea. Ieri ho cercato che Filippo e lui si spiegassero, per il bene di tutti. Hanno avuto un colloquio..... E' stato vano, è stato peggio. Filippo è fuggito..... Non l'ho più visto..... Cattaneo era rimasto e quando mi ha scorto tremava..... Ho capito, madrina..... io temo, io temo.... sento che oggi avverrà una lotta definitiva.....

A. Centurione — Lui, lui il Cattaneo?

Barbara — E Filippo! E Filippo... che non è qui da me.... che non lascia tutto per me! Che non sente come porsi contro quell'uomo può essere mortale! E che è poi lo stesso che opporsi a me, a mio padre, a tutti noi (*con estrema angoscia*) perchè non è qui?

(*si odono grida venir dalla piazza, come di popolo che tumultua*).

SCENA QUARTA

Detti - Vincenzo Spinola - un servo

V. Spinola — (*rientrando*) Sentite? Incominciano.....

(*Le donne vanno a guardare dai vetri della finestra*).

V. Spinola — La piazza è gremita di popolo.....

A. Centurione — (*Le grida diminuiscono e cessano*) Si chetano!

Barbara — Che Dio ci assista!

Un servo — (*annunciando di sulla porta*) E' il Serenissimo Doge che ritorna a Palazzo. (*Barbara Spinola e Anna Centurione vanno verso la porta di sinistra donde il Doge sta per entrare*).

SCENA QUINTA

Detti, Doge, alcuni Senatori

(*Il Doge entra seguito da tutti i Senatori, tra i quali Grimaldi, Gerolamo Negrone, Durazzo; la figlia gli va incontro*).

Barbara — (*al Doge*) Che accade, che accade!

Doge — Poco per ora, ma sarà una giornata tempestosa.

Barbara — E Filippo, Filippo?

Doge — (*dopo aver guardato intorno*

come per raccomandare silenzio) Sarebbe meglio ch'egli fosse qui, presso di te. *(guardando Anna Centurione)* Grazie, per esser venuta qui, Anna. Voi non mancate mai nei momenti di necessità *(allo Spinola)* Anche a voi grazie, Spinola. *(abbraccia Barbara con tenerezza)* Coraggio figlia mia.



La Figlia del Doge

A. Centurione — (a Barbara) Sarà meglio che noi ci ritiriamo. *(allo Spinola)* Venite anche voi, ci terrete compagnia. *(Vincenzo Spinola dà il braccio a Barbara ed entra a sinistra. Anna Centurione rapidamente al Doge)* Che c'è di nuovo? ditelo a me, prima che a Lei, ve ne prego....

Doge — Avvenimenti gravissimi si preparano.....

A. Centurione — E il Doria, e il Cattaneo?

Doge — Aspetto che mi si riferisca: vi farò avvisata. Andate, andate; grazie, amica mia.

(A. Centurione esce da sinistra. Il Doge agli uscieri che stanno sulla porta) Fate entrare senza annunzio chiunque porti notizia agli Inquisitori di Stato *(uno dei servi s'inchina ed esce da destra.)* Il Doge volgendosi ai Senatori) Gli Inquisitori sono qui?

Grimaldi — Manca il Cattaneo, il quale è dove più è necessario in questo momento.

Doge — Spiegatevi, Grimaldi.

Grimaldi — Voglio dire, che egli ha forse trovato il mezzo per obbligarci ad uscire da questo stato, in cui siamo di spettatori inerti, quasi colpevoli. Dal giorno che non fummo più in grado di far rispettare la neutralità da noi solennemente proclamata, siamo stati costretti ad aderire alla volontà di Francia: chi governa ora qui è Napoleone per mezzo del Ministro Faipoult. Il territorio della Repubblica è invaso. Si pretende da noi la fortezza di Savona, si pretende di porre in Genova un presidio Francese, si pretende che noi contribuiamo con somme ingentissime alle spese di una guerra non nostra.

Anche le leggi d'ordine pubblico sono violate e noi abbiamo dovuto dare la libertà ai Francesi colpevoli di perturbamento dello Stato. Voi vedete a che siamo ridotti! E frattanto il partito democratico composto di Genovesi faziosi prepara rivolgimenti, affine di affrettare l'ultima rovina coll'intervento armato dei Francesi. La fine della Repubblica di Venezia fu preparata da Napoleone con gli stessi mezzi. Noi siamo esautorati: Nicolò Cattaneo ridarà a noi la forza di governare, per mezzo del popolo, che saprà imporci la resistenza alla prepotenza di Francia, e la repressione degli attentati democratici.

Un senatore — Ma siamo minacciati per mare e per terra!

Grimaldi — Ebbene, allora datevi alla Francia....

Doge — Che dite mai, Magnifico Grimaldi?.....

Grimaldi — Vi manca anche questo coraggio, ed è naturale! sotto lo spauracchio dell'esercito di Napoleone voi tremate come fanciulli, ma non tremano gli artieri, i marinai e i valligiani della Polcevera e del Bisagno. Andate, andate a vedere: dalla darsena, dai vicoli, dai borghi, essi accorrono sulle piazze intorno alle antiche bandiere, dove il rosso della Santa Croce imporpora il candore

della nostra fede, e portano sui cappelli l'immagine di Maria, nostra Madre, fissateli in volto, e vedrete nei loro occhi la certezza della vittoria, e se potrete guardar loro nel cuore vi leggerete quello che molti di voi hanno dimenticato; l'amore per Genova nostra — che il Signore protegga — l'amore che non conta i nemici, che trasforma anche i fanciulli in eroi. Ah! Per Dio! Non siamo noi gente da porgere i polsi alle catene! Spezzare si potrà, non piegare. A meno che voi non vogliate che questi democratici, che si chiamano patriotti, vi caccino dal Governo e mettano al vostro posto prima sè stessi e poi lo straniero per necessità.

Un senatore — Nicolò Cattaneo affretterà codesto momento... forse oggi stesso...

Grimaldi — Dio e San Giorgio lo vogliono! Ch'egli ci conduca il popolo, il popolo vero, non i borghesucci infranciesati, il popolo nostro a palazzo.

Un senatore — Genova sarebbe perduta....

Grimaldi — Non sarà la prima volta che il popolo avrà salvata la Repubblica, ad onta di voi stessi....

Un senatore — Ma questa volta non si tratta di Austriaci....

Grimaldi — Che vuol dire, se contro gli Austriaci bastarono le sassate di un ragazzo e le stoviglie delle donne di Portoria e di Prè!

Doge — Non posso, non debbo aderire ad un atto, che determinerebbe certo maggiori sventure per lo Stato. Speriamo meglio che quello che voi ci annunziate non avvenga.

Grimaldi — Speriamo meglio che in questo difficile momento ciascuno di noi sappia adempiere al computo suo. Lasciate frattanto ch'io adempia al mio: se giungeranno notizie ve le comunicherò: *(Si avvia per uscire; quando è sulla porta esce un servo che annunzia:)*

Servo — Un inviato del Ministro di Francia chiede d'essere introdotto alla presenza del Serenissimo Doge.

Doge — Si faccia entrare!

SCENA SESTA

Detti e il Cav. Vitaliani

(Il Cav. Vitaliani entra e s'inchina)

Doge — Che desidera da noi il Ministro di Francia?

Vitaliani — Il Ministro di Francia, Serenissimo Principe, vi fa sapere per bocca mia la sua volontà.

Grimaldi — Il suo desiderio....

Vitaliani — Il suo.... come dice questo Magnifico.... Insomma egli vuole che il Governo vostro faccia cessare immediatamente questo turbolento stato della città che mette in continuo pericolo la vita dei cittadini francesi e dei loro amici compresa la mia, Cittadino di Francia. Mentre mi recavo qua, sono stato aggredito con i miei compagni da una folla di facchini armati da capo a piedi. Mi hanno perfino costretto a togliermi questa coccarda, che, come vedete, ho nascosta dentro la scarsella, per non dar luogo a seri guai. L'Ambasciata di Francia è circondata da uomini della peggior specie, che gridano: Viva Maria! Viva San Giorgio.... Morte ai Francesi e ai democratici!.... Il mio amico Cittadino Faipoult v'invita a ricordarvi delle conseguenze alle quali andate incontro, se tutto questo guaio non cessa d'esistere.

Doge — Si è provveduto alla sicurezza del palazzo dell'Ambasciata mettendo vi a guardia cinquanta uomini del Reggimento dei Cadetti. Non è vero, *(al Grimaldi)* Magnifico Inquisitore?

Vitaliani — Non sono sufficienti!....

Doge — Perché?

Vitaliani — Per la semplice ragione che io uscendo di Palazzo, non ne ho visto manco uno....

Grimaldi — *(come parlando a sè stesso)* Quei ragazzi fanno il loro dovere....

Vitaliani — *(al Grimaldi)* Voi scherzate?.....

Grimaldi — Temo che la paura vi abbia impedito di vederli *(esce a destra)*.

Doge — Tornate Signore, presso il vostro Ministro e rassicuratelo che il Governo è assolutamente estraneo ai presenti torbidi.

Vitaliani — Eh! non tutto il Governo...a



BARBARA BRIGNOLE (Evelina Paoli)

Fot. Scutto

giudicare da quel che al ministro è stato riferito.

Doge — In ogni modo dite al Ministro che noi tuteleremo con ogni nostro potere la sua incolumità e quella dei suoi protetti.



Il Mico Grimaldi Inquisitore di Stato
(Attore Dalcortivo)

A maggior prova della sincerità delle nostre intenzioni, prego voi (*volgendosi ai nominati*) Magnifici Negrone e Durazzo di accompagnare questo Signore fino alla presenza del Ministro, per accertarlo in persona della nostra buona volontà.

Vitaliani — Grazie.... Serenità... (*Esce inchinandosi. Non lo seguono ancora i due designati*)

Negrone — (*con timidezza al Doge*) Non vi nascondo, Serenissimo, che in questo momento preferirei rimaner vicino alla vostra persona.

Doge — E' necessario... andate, ve ne prego (*il Negrone esce a malincuore insieme al Durazzo, che gli dice*)

4. Senatore — E questa sera mi ritiro per sempre nella mia villa di Pietra Minuta. (*Escono per la strada*).

Grimaldi — (*Entra improvvisamente tenendo una carta in mano, che egli legge*). Le notizie sono gravissime. Men-

tre Nicolò Cattaneo alla testa del popolo si avviava verso il palazzo...

Doge ed altri Senatori (ansiosamente) Parlate, presto!

Grimaldi — E' stato assalito da una forte schiera di democratici con a capo, mi duole dirlo, Serenissimo, Filippo Doria...

Doge — Ahimè!

Grimaldi — In piazza Banchi s'è impegnata una zuffa accanita.

D'ambe le parti sono armati, perchè i democratici avevano armi nascoste e il popolo ha saccheggiato, come si aspettava gli Arsenalì.

Doge — Ma perchè non l'avete impedito?... perchè avete lasciato che il popolo si armasse? Siete d'accordo col Cattaneo anche voi?

Grimaldi — E perchè ora non mi date voi tutti l'ordine di arrestare l'impeto folle di questo Doria e dei suoi?...

E lasciare che gli avvenimenti si comdiano?... Che il popolo venga qui a darci forza?

Doge — Dovremmo renderne ragione alla Francia!

Sen. 1. — Alla Francia!

Senat. 2. — Si fermi il popolo... si faccia fucilare dal reggimento Sarzana!...

Senat. 3. — Senza pietà!

Senat. 1. — Il Cattaneo... Il Cattaneo arrestate...

Senat. 2. — Arrestate il Cattaneo!

Grimaldi — Chi arresta quell'uomo? voi forse?

Senat. 3. Allora è bene che lo arresti il Doria!

Grimaldi — Ah! dunque siete voi che volete la guerra civile!...

Doge — Per pietà! Calmatevi (*i Senatori si sbandano e mormorano eccitati*) deliberiamo con pacatezza qualcosa (*dal di fuori incominciano a venire urla sempre crescenti... i senatori vanno alla finestra*).

Senat. 1. — Che folla! Che folla!

Senat. 2. — Sempre ne giungono!

Senat. 3. — La piazza è gremita!

Senat. 1. — Udite... Udite... (*i Senatori sono perplessi e timorosi. Il Negro-*

ne ritorna trafelato ansante. Si abbandona sopra un seggiolone, non può parlare, tutti gli si affollano intorno).

Doge — Parlate: che è avvenuto ?

Negrone — In via degli Orefici (fa segno che non può parlare).

Senat. 1. — Presto !

Grimaldi — Coraggio !

Negrone — In via degli Orefici... la folla che era enorme... tutti armati... vedendoci ci sono corsi addosso... gridando: Viva il Senato.

Doge — E allora ?...

Negrone — Gridando... Cacciate i Francesi... Quando hanno visto il Napolitano, l'hanno preso, percosso... Ha gridato: Viva San Giorgio! Siamo fuggiti. Eccomi qua. Impossibile adempiere al vostro mandato (*le grida di fuori crescono*).

Senat. 1. — Udite... udite.

Doge — Il momento è tremendo! Che fare?... Che fare?

(*il Grimaldi lo guarda ironicamente - giunge un servo con un altro foglio che dà al Grimaldi*).

Senat. 1. — Ecco... notizie !

Senat. 3. — Notizie !

Doge — Che, ancora ? !

Grimaldi — La zuffa di Banchi è diventata battaglia: il partito di Francia ha la peggio molti morti. Il popolo è furibondo.

Doge — Vedete ! ? Vedete ? !

Grimaldi — Il popolo viene verso palazzo

Doge — (*con ansia quasi paterna*) E il Doria ?

Grimaldi — Non si sa nulla di lui !

Senat. 2. — Ma qui siamo perduti anche noi

Negrone — Siamo in pericolo anche qui dunque ? !

Doge — Fate rafforzare la guardia al Palazzo.

Grimaldi — Non temete: il popolo vi ama (*amaramente*) Non vi conosce !

Doge — Basta d'ironia Vi comando d'accrescere la guardia !

Grimaldi — Era già fatto ! (*crescono le grida. I Senatori accorrono ancora*

alle finestre, ascoltano riferiscono, commentano a bassa voce).

Senat. 1. — Eccoli ! Eccoli !

Senat. 2. — Guardate là quel gruppo' Che portano ?

Senat. 3. — Che bandiera ? La Madonna !

Senat. 1. — San Giorgio !

Senat. 2. — I Caravana ! I Caravana !

Senat. 3. — Bandiere della Repubblica !

Grimaldi — Vedete se non sono amici vostri

Doge — (*guardando dalla finestra*) Che accade là in quel gruppo ?

Senat. 1. — Dove ?

Senat. 2. — Quali ?

Doge — Quelli là, a destra. Che trascinano ? E' un cadavere ! Un cadavere... Grimaldi, Grimaldi ! ...

Grimaldi — (*al balcone*) Chi è ? Chi è ?

Senat. 1. — Udite le grida ! ...

Doge — Ascoltate, ascoltate !

Senat. 3. — Urlano ? (*tutti sono in attesa, coll' orecchio pronto*)

Senat. 2. — Dicono !

Grimaldi — (*quasi con gioia*) Doria.... il Doria !

Doge — (*angosciosamente*) Trascinano il cadavere del Doria ...

Senat. 1. — Sì, sì, è il Doria.

Doge — (*fuori di sè*) Come urlano ! Che non senta mia figlia Grimaldi !

SCENA SETTIMA

(*Barbara entra spalancando la porta di sinistra, seguita da Anna Centurione e da Vincenzo Spinola*).

Detti, Barbara, Vincenzo Spinola, Anna Centurione.

Barbara — Padre ... padre, che gridano ? Chi è ? Filippo ?

Doge — No, no

Barbara — (*a stento, sorretta da Anna va alla finestra*) E' lui, è lui, si è Filippo L' hanno ucciso Lo straziano, lo trascinano per le vie, nel fango ! Il suo sangue, la sua carne ! ... perchè ? Fi-

lippo!... Filippo! Perchè l'hanno ucciso? le urla salgono al cielo, si odono chiare alcune voci: Fuori i francesi, viva Maria! viva la Repubblica! alla finestra il Doge.

Senatore 1. — Ecco Cattaneo!

Senatore 2. — Cattaneo! (lo vedono giungere da destra)

Grimaldi — Cattaneo! Cattaneo!

Doge — No! No!

Barbara — Lui! Lui! (Si rifugia nelle braccia di Anna. Nicolò Cattaneo entra acceso in volto, gli abiti stracciati, la spada sguainata, seguito da alcuni popolani: il Grimaldi solo gli va incontro: tutti gli altri quasi si ritraggono davanti a lui ammutoliti: le urla del popolo a poco a poco sono andate smorendo, son divenute brusio, sono cessate. Pausa).

Cattaneo — (volgendosi al Doge con fierezza e rispetto ad un tempo:) Doge, Senatori, Patrizi, in questo momento Genova non è piena che della sua gloria e del suo popolo: abbiamo rotto ogni trama: i nemici nostri sono dispersi: il popolo risorto, sollevato a difesa del suo Governo, vuol vedervi in volto, o Doge! Aspetta da voi la conferma del suo gesto: sulla piazza non c'è un traditore, affacciatevi!

Gruppo di Senatori — No..... no.....

Doge — Si respinga la folla, si sgomberi la piazza!

Gruppo di Senatori — Sì, sì, i soldati, i soldati... (i popolani si stringono intorno al Cattaneo)

Cattaneo — (ai popolani) Non badate, non badate, non vi conoscono ancora... dormivano: ma vi amano, ma sono con voi anche loro... non sanno di essere ancora i vostri governatori.

Grimaldi — E' vero, è vero...

Cattaneo — Serenissimo, ancora una volta vi prego: affacciatevi, parlate.

Doge — Ripeto: si liberi la piazza immediatamente.

Cattaneo — (a Grimaldi) Grimaldi, fa suonare la campana di San Giorgio....

(Grimaldi esce da destra. Cattaneo al Doge:) Ebbene, per voi... parlerò io... (l'assemblea è esterrefatta).

Doge — (si drizza con maestà, gli) para il cammiuo, lo afferra per le spalle: Pazzo!!... Pazzo... Pazzo... quale follia vi ha preso? Se voi parlerete, domani alla Francia dovremo chiedere pietà!

Cattaneo — No... no!

Doge — Già per quello che avete fatto dovremo chieder perdono e fare ammenda.....

Cattaneo — No!

Doge — Il popolo stesso domani vi chiederà ragione del sangue che avete sparso....

Cattaneo — No!

Popolani — No... mai!

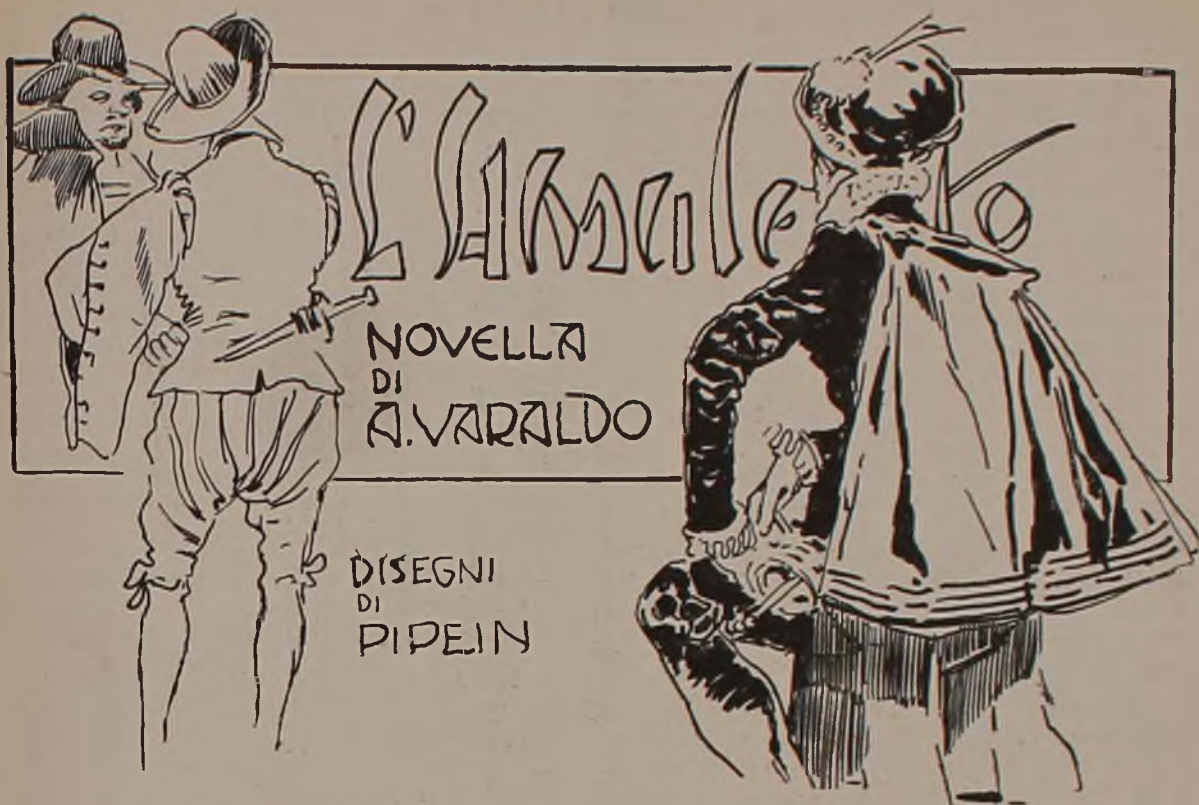
Doge — Non posso veder compiere tanta rovina: io ti dico: se il Principe non ha voce per le tue orecchie, sono io, il tuo eguale, che ti parla. Appena ti sei mosso stamane il tuo passo è stato di sventura.... (accennando alla figlia) Guarda il dolore che hai gettato nella mia casa.

Cattaneo — (esita, guarda quasi risovvenendosi, s'asciuga una lacrima con gesto parco) Al Doria avevo detto: non porti sulla mia strada: contro di me sarai contro la Patria. E a questa fanciulla, che ora mi piange nel cuore, dico: Perdonami, perdonami, ma non fermare il mio cammino: tu sai che l'idea che io difendo, è la tua, e che è più grande del tuo dolore... Debbo fermarmi? Dillo tu... (Un silenzio angoscioso è sulla scena: d'un tratto s'ode lo stormo della campana di San Giorgio, lontana lugubre)

Barbara — (Si leva rigida impie-trata) No.

Cattaneo — Aprite... (i popolani si slanciano al verone e aprono a furia le impannate; Cattaneo s'affaccia. Un urlo di gioia enorme sale dalla folla. I rintocchi della campana aleggiano più chiari nell'aria. (Cala la tela).

Mario Marla Martini



Lanfranco Montosino, della campagna genovese, recuperò la libertà durante la battaglia di Lepanto, perchè la galea barbaresca, sulla quale si trovava condannato al remo, presa all'arrembaggio dal duca Orsini di Bracciano, era stata conquistata, e non colata a fondo, siccome era l'uso pratico dei tempi.

Condotto a Roma, aveva accettato di comandare uno dei galeoni degli Orsini, e, dopo resi alcuni segnalati ed astuti servigi, era stato nobilitato dal pontefice ed incaricato d'una commissione confidenziale a Venezia.

Ecco perchè si trovava in una magnifica sera di settembre seduto, con la spada fra le gambe, in Piazza San Marco, intento ad ascoltare il bisticcio di Antoniotto Zerega, mercante genovese, e di Filippo Calò, mercante palermitano, i quali discutevano con fuoco sopra un carico di meloni giunti avariati.

La sera avanzava, fresca anzi che no, e Lanfranco interruppe la disputa dei due mercanti, per chieder loro permissione di tornarsene all'albergo.

— E' la ferita di Lepanto che si ricorda alla mia memoria, disse con un molle sorriso.

Per ferita Lanfranco Montosino intendeva la lividura ai due malleoli, lasciata dallo sfregamento della catena, che, per cinque anni e qualche mese, gli era stata fedele ed indivisibile compagna a bordo della galea barbaresca.

— Una ferita, messere? volete guarirla?

L'interpellato si voltò e vide un involto pittoresco di cenci, dal quale usciva uno di quei visi forti e troppo bruni, che a Venezia chiamavano schiavoni.

— Sei medico tu, o sei mago? — chiese Lanfranco, mentre i due mercanti, sospesa la discussione, guardavano interessati.

— Sono un venditore di gioielli che ho fondaco ai Frari, pronto rispose lo schiavone sorridendo per mostrare i più bei denti della Repubblica Serenissima.

— Badate, Lanfranco, amico mio, che non vi proponga una mercanzia da sconsigliare, consigliò Filippo Calò facendosi il segno della croce.

Antoniotto Zerega crollò il capo, ma tuttavia aggiunse:

— E' sospetto un venditore di gioielli che vuol guarire le ferite.

— Mi chiamo Alvise Bastianello, rispose il sospettato sorridendo sempre, e mio padre porta le denunce della Bocca del Leone al Consiglio dei Tre.

— Allora mi conosci? domandò Lanfranco.

— Sì, messere, so che siete il cavaliere Montosino, inviato di Sua Santità, e so che il signor Calò qui presente non può tornare in Sicilia perchè.....

— Silenzio! mormorò il palermitano sbarrando gli occhi.

— E so che il signor Zerega ha dei piccoli conti da aggiustare con un patrizio di Val di Magra, che potrebbe essere....

— Silenzio! a sua volta sussurrò il genovese.

— Vedete dunque, messeri, che io vi conosco, tanto almeno da non temere una vostra denuncia alla Santa Inquisizione.

Il dialogo era avvenuto a bassa voce, ma la piazza affollata aveva troppe orecchie al servizio della Serenissima, perchè Lanfranco, pratico del

mondo si alzasse, avviandosi con i compagni verso la piazzetta, ove una gondola, che attendeva, li imbarcò silenziosamente.

Alvise Bastianello col suo eterno sorriso li seguì ed entrò seco loro sotto il felze.

— Tu hai dunque un unguento per le mie ferite? chiese d'un tratto Montosino.

— Sì, messere.

— Sta bene: comprerò il tuo unguento.

Una parola d'Alvise al gondoliere fece deviar la rotta e nessuno fiatò più.

Giunsero dopo qualche tempo, a piè d'una viuzza deserta e si fermarono. Scesero. Alvise d'un cenno licenziò la gondola.

— Perché? domandò Lanfranco.

— E' miglior cosa che vi si sappia sul Canal Grande, rispose lo schiavone. Tornerete per una via più lunga, ma più sicura.

Quando la gondola scomparve, i quattro si mossero. La guida condusse i tre signori dinanzi ad una casa tranquilla, ne aprì la porta e si scansò perchè entrassero. Si trovarono in un vasto fondaco pieno d'armi d'ogni specie e nazione: una lampada religiosa l'illuminava. Senza parlare Alvise Bastianello aprì un armadio scolpito, e ne trasse una scatola che porse a Lanfranco.

La scatola pareva d'oro e la sormontava un breve mosaico riproducente dei segni algebrici, che erano soltanto consonanti, poichè, come si sa, le lingue semitiche raramente scrivono le vocali.

— Ciò significa Bismillah, spiegò Alvise, il che in barbaresco vuol dire: Nel nome di Dio.

La scatola passò per sei mani; i due mercanti, curiosi come tutti i mercanti, si provarono ad aprirla. Il venditore, che se ne accorse, li impedì; precipitosamente.

— Non aprite mai la scatola senza prima aver pronunciata la parola del mosaico, o ve ne incorrerebbe danno mortale.

Lanfranco Montosino, superstizioso come tutti coloro che molto soffrono, obbedì.

— Bismillah!

E sollevò il coperchio. Apparve una pasta verdognola che esalò un profumo squisito.

— La scatola è d'oro? chiese.

— No, messere.

— E costa?

— Duecento zecchini.

— Provamene l'efficacia.

Alvise silenziosamente si chinò, tolse a Lanfranco lo stivale destro, rimboccò la calza, e mise a nudo la lividura profonda che pareva quasi rosicchiare l'osso. Si spalmò una particella d'unguento e subito il Montosino provò una sensazione di dolcissima frescura ed un sollievo improvviso.

— Comprò la scatola, disse porgendo una borsa.

— Voi siete un vero cavaliere, gli rispose lo schiavone riponendola dopo averla pesata sulla mano, ed io voglio farvi un dono sopra mercato.

Scelse una finissima cotta di maglia e la porse al compratore.

— E' un giaco di Spagna, un giaco da corti-

giano fortunato con le grandi dame ed insidiato dai pugnalletti reali che non fallano. Toglietevi il giustacuore, messere.

— Accetto la cotta, rispose il Montosino esaminandola da conoscitore, ma invierò domani il mio servo a ritirarla.

— Toglietevi il giustacuore, messere. A Venezia di notte una cotta di maglia è l'amica più fida.

Fu detto con una sì intensa fede che Lanfranco obbedì ancora una volta e lo schiavone l'aiutò a rivestire il giaco sottile. I due mercanti, che avevano assistito al contratto silenziosi, parvero consultarsi collo sguardo.

— Hai nella tua bottega un'altra cotta eguale? chiese infine il palermitano.

— Sì, messere, per duecento zecchini.

— Duecento zecchini una cotta che nuova ne varrà ben venti?

— Questa sera costa duecento zecchini.

— E allora non è affare, concluse il genovese.

Alvise Bastianello si strinse nelle spalle, accompagnò i tre alla porta e la rinchiuse dietro di loro.

* *

A Venezia, con un po' di pazienza, tutte le strade conducono in piazza San Marco. Ma quanti sinuosi giri, e buie calli e ponticelli deserti, e viuzze avvolte nelle tenebre! che lungo e faticoso cammino!

E' anche facile essere aggrediti, specie sotto il Consiglio dei Tre, qualche anno dopo la vittoria di Lepanto, che fece ardita la cristianità.

Nè Lanfranco, nè i due mercanti si stupirono d'un torvo figuro, che sbucò da un angiporto sbarrando loro la strada: il primo sguainò la spada che la recente nobiltà mettevagli di portare, gli altri i pugnali che in quel tempo erano gli amici più fedeli, e si posero in guardia senza proferir parola.

Ma l'oscurità, dopo il figuro d'inizio, parve generarne altri molti, quasichè si chiamasse Pirra e Deucalione l'angiporto, il che impensierì Lanfranco ed impaurì gli onorati mercanti, i quali tuttavia, per l'onore della firma, dopo essersi guardati intorno e scopertisi soli, si decisero a caricare, persuasi del detto popolare che dice: chi dà il primo colpo nè da uno di più.

Accolsero tranquillamente, come un invito a cena, i banditi l'impeto, ed il palermitano ed il genovese trafitti impararono troppo tardi ed a loro spese a mercanteggiare le cotte di maglia per duecento miserabili zecchini. Sul petto di Lanfranco più d'una lama s'infranse invece, ma la sua testa non difesa come il corpo fece debole accoglienza al pomo d'uno stocco: vide il nostro eroe un'infinità di scintille e cadde senza grido.

Quando si risvegliò, intontito ma sano di ferite, un barlume di mattino appariva sul breve cielo che sovrastava alla viuzza, d'intorno due cadaveri sconosciuti e due noti pareano testimoniare della lotta notturna.

E poichè non erano tempi sentimentali, il redi-vivo, scossa l'umidità di dosso, mormorò una requiem per l'anima dei due mercanti, raccolse la



...vide un'infinità di scintille e cadde senza un grido.

propria spada, la ringuainò e senza preoccuparsi d'altro si rimise in cammino. Pur tuttavia nell'andare cercò la borsa inutilmente e non trovandola, poichè l'aveva il Bastianello, cercò anche la scatola dorata. Si avvide allora che lo avevano derubato con molta coscienza. La borsa poco gli importava: come incaricato della Santa Sede aveva credito aperto presso la Serenissima: ciò che gli rincresceva era il furto della scatola contenente il prezioso unguento di cui ricordava l'immediato refrigerio al malleolo. Decise quindi, contro ogni uso, di lamentarsi del sofferto danno presso il magistrato competente.

Così meditando giunse ad una piazzetta che già nell'ora mattutina era piena di gente. Alcuni sbirri della repubblica aprivano la folla intorno ad un figuro incatenato, nel quale parve a Lanfranco di riconoscere l'assaltatore della notte. Più lungi un usciere tutto vestito di nero stava facendo un contratto: vendeva ad un cavaliere pomposo un oggetto d'oro. Era l'abitudine invalsa: i fanigli dello Stato, qualunque fosse, perquisivano il bandito su cui pendeva taglia, e se ne dividevano le spoglie, soltanto lasciandogli un succinto vestito per il buon costume.

Lanfranco Montesino sapeva come si amministrava la giustizia, nè si meravigliò riconoscendo nell'oggetto venduto l'amuleto ch'era suo.

Non si preoccupò dell'uscire e seguì invece il compratore che fermò ad uno svolta.

— Il buon mattino, cavaliere, gli augurò.

— Il buon mattino a voi, cavaliere, gli rispose l'altro che riconobbe una persona di condizione.

— Vi talenterebbe di mostrarmi l'oggetto che testè avete comperato?

— Perchè, messere?

— Perchè somiglia come goccia d'acqua ad un altro, a quello che mi fu rubato stanotte.

Altezzosamente il cavaliere pomposo si nominò.

— Mi chiamo Giorgio Contarini, messere, e sono senatore della Repubblica.

— Mi chiamo Lanfranco Montesino, messere, e sono Ambasciatore di Sua Santità.

Veramente avrebbe dovuto dire incaricato, ma nelle presentazioni è costume decedere un poco.

— Sono lieto, cavaliere!

— Senatore, sono lieto!

Il Contarino cavò di tasca la scatola.

— Vi preme? Dovete sapere che io mi diletto di radunar cose strane. Questa mi piace.

— Non la scatola, nobil signore, mi preme, sibbene l'unguento verde che ne è contenuto.

— L'unguento verde?

Curioso aprì l'amuleto.

— Attento! gridò Lanfranco, prima si deve pronunciare.....

Ma non giunse a tempo, e.....

Dovete sapere che ad una finestra, di poco superiore al colloquio, una bionda veneziana stava inaffiando il suo pensile giardino. Attratta dal grido dell'incaricato di Sua Santità, si sporse per conoscerne la causa, e nell'atto un pò inconsulto precipitò uno dei vasi nella via e precisamente sul capo del Contarini che ne rimase alquanto malconcio.

— Vedete per non aver pronunciato lo scongiuro! gli rivelò il Montesino.

— Quale scongiuro? chiese tremando l'altro, accarezzandosi il capo dolente.

— Bismillah!



...precipitò uno dei vasi nella via...

Così dicendo aprì l'amuleto, ne trasse la pasta verde, lo rinchiuso e lo porse al colpito.

— Giammai! urlò allora il Contarini, giammai mi porterò a casa un oggetto da scongiuri. Gettatelo, gettatelo, cavaliere.

E Lanfranco poichè si trovava in possesso del prezioso unguento, accontentando il senatore della Repubblica gettò la scatola nel canale.

Per quanto abitasse Venezia pochi giorni ancora, il tempo di provar sulle cicatrici il balsamo e di esserne miracolosamente guarito, Lanfranco si trovò ben tre volte in presenza del terribile amuleto.

La prima fu dinanzi al piccolo cadavere di una bambina, ripescata dal canale, con la scatola dorata stretta nella mano destra. La seconda in un ridosso da gioco e cotui che possedeva l'amuleto — un giovine capitano spagnolo di gran casa — fu assassinato la notte stessa.

La terza infine tra i gioielli di un suicida per amore, in una pubblica vendita fatta dalla famiglia.

A quel terzo monito Lanfranco rabbrivì e gli parve di essere in qualche modo il colpevole delle tre sventure. E dovendo imbarcarsi l'indomani sopra un legno di Ancona per tornarsene a Roma, andò a confessarsi da un vecchio frate penitente in odore di santità.

Il confessore torse un po' il viso udendo la parola barbaresca, alla quale si collocava un così strano e tremendo potere, e non trovò nelle sue risorse religiose che un solo mezzo di salvezza: l'esorcismo. A tale scopo indossò i paramenti sacri e munito dell'aspersorio e d'una reliquia autentica di Sant'Elena, l'inventrice della Croce, seguì Lanfranco alla pubblica vendita dei beni del suicida.

Ma la disdetta imperava: l'amuleto era stato ceduto pochi minuti prima ad un vecchio ebreo, chiamato Isacco d'Ascoli, per uno zecchino, riconosciuto più tardi senza valore perchè limato senza verecondia. Cercate, se vi riesce, un ebreo, a Venezia!

— Figliolo, predicò il frate a Lanfranco, Iddio non accetta il vostro pentimento: non vi rimane, tornato a Roma, che farvi assolvere dal nostro Santo Padre, ed intanto, perchè io possa pregare pel vostro viaggio lasciatemi almeno venti libbre di cera per la mia chiesa.

E Lanfranco lasciò le venti libbre prima di prendere imbarco sulla Moresca, la grossa nave anconitana che salpò l'indomani.

Nel veder Venezia sparire dietro la laguna, per la prima volta Lanfranco Montesino, fu lieto. Troppi ricordi sinistri ne riportava.

Ne riportava anche una cotta di maglia finissima, ricordo d'una notte poco fortunata, e fece voto di non togliersela di dosso che il giorno in cui, dopo il bacio del piede, il Pontefice lo avrebbe assolto del suo peccaminoso commercio con una piccola scatola mussulmana.

Sicchè sul ponte della Moresca, seduto sopra un rotolo di corde, impossibilitato a coricarsi, accettava in santa pace la notte insonne che gli preparava il tramonto d'oro, quando una raffica impetuosa fece violentemente sbattere le vele rosse della nave.

L'oro del cielo s'era d'un tratto mutato in un livido vermiglio: il mare color di ruggine pareva un gatto selvaggio che arricciasse i baffi sanguigni ed i marinai correvano sulla tolda agli ordini del capitano che appariva inquietissimo.

In pochi momenti il cielo diventò nero come la pece ed il vento scatenato urlava sinistramente. Il ponte ingombro di passeggeri fu sgomberato.

— Se volete, cavaliere, disse il capitano a Lanfranco; voi potete rimanere. Ma aggrappatevi con forza alle sartie: c'è pericolo.

— Pericolo per la nave, forse.

— Temo di sì: non ho mai veduto un fortunale così violento.

Ed indirizzandosi ai marinai, gridò:

— Chiudete sotto bordo tutti i passeggeri!

In un attimo fu obbedito. Rimaneva ritto sulla

prua, solidamente afferrato alla corda del bompresso, un vecchio segaligno, dalla rada barba e dagli occhi sfuggenti lo sguardo altrui.

— Chi è colui, domandò il capitano, e perchè non obbedisce?

La nave piroettò come se ballasse una danza spagnola.

— E' un vecchio ebreo, rispose un marinaio.

— Fatelo andar sotto coperta come gli altri.

— Non lo vogliono con loro!

— Chiudetelo nella stiva, allora!

Il marinaio interpellò l'ebreo:

— Ohè! Isacco nella stiva!

Un'idea rapida come la folgore attraversò la mente di Lanfranco.

— Isacco! Isacco d'Ascoli?

Dalle robuste braccia di due marinai, che lo portavano riluttante, sollevò quel vecchio il magro capo credendo ad un difensore.

— Sono io! sono Isacco d'Ascoli!

— Fermatelo, capitano, fermatelo!

Il padrone della nave malgrado l'urgente pericolo guardò interdetto il cavaliere che appariva più livido del cielo.

— Perchè, messere?

— Isacco, gridò Lanfranco, possedete voi una piccola scatola dorata, sul cui coperchio di mosaico è scritto in arabo: Bismillah?

— No, no, urlò l'ebreo divincolandosi, non ho nulla io, non so nulla io!

— Capitano, per la salvezza della nave, fatelo frugare!

La scena fu così rapida che i marinai stupiti s'erano fermati attendendo. All'ingiunzione di Lanfranco il capitano, compreso ed obbediente, dopo essersi fatto il segno della croce, si degnò di frugare con le proprie mani l'ebreo, sottraendogli dalla zimarra oleosa la scatola.

— E' questa, cavaliere?

— Lo è! datela a me!

L'afferrò, l'aprì pronunziando la formula di scongiuro, e la scagliò in mare.

Quasi istantaneamente il vento cessò e tra le nubi rotte, apparve, come un sorriso, la stella di Venere.



...un vecchio segaligno dalla
barba rada

Quando sbarcò ad Ancona, Lanfranco si vide vicino l'ebreo, che il capitano prudentemente non avea voluto liberare dalla stiva durante la traversata.

— Ah! siete voi, maestro Isacco?

— Illustre cavaliere Lanfranco Montesino, piagnucolò l'ebreo, non vorrete voi rovinare un povero uomo derubato del suo unico patrimonio.

— Quella scatola?

— Appunto, illustre e nobilissimo signore: era d'oro vergine ed il mosaico di pietre di luna rarissime. Per acquistarla ho impegnato il mio avere. Non mi darete un compenso adeguato, voi così ricco e possente?

Lanfranco ricordò lo zecchino rosicchiato.

— Ah! davvero? Ebbene, maestro Isacco, che ne direste di venti zecchini?

— Venti zecchini? E' ben poco. Ma per farvi piacere li accetterò.

— Vi sbagliate, papà Isacco, è a me che li dovete.

— A voi! che il Dio d'Abramo mi assista, ma non comprendo!

— Per la barba di Mosè, amico Isacco, se non me li sborsate sull'istante, io vi denuncio come circoncisor di monete, senza dimenticar due parole alla Santa Inquisizione sull'affare degli anatemi barbareschi. Fuori i venti zecchini!

E' così che le venti libbre di cera al santo frate di Venezia furono pagate da un ebreo con gran giubilo della borsa di un inviato di Santità, e con grande probabilità di futura salvezza per l'anima sua.

Alessandro Varaldo



Ditta Daniele Schiavetti e Figli

GENOVA - Via XX Settembre, 26 - 6

ARTICOLI CASALINGHI



Specialità Forni economici, Tritacarne brevettati, Filtri perfezionati ecc.

TELEFONO 30-76

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguiseono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articolli per Caccia

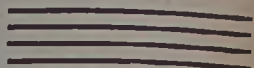
Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.

Deposito della Fabbrica Borsalino e P. llo - Alessandria

C. Sartoris 

CASA FONDATA NEL 1882

GENOVA - Via Roma 19-21

Telefono 49-88

  **Specialità Cappelli Finissimi**  

di Feltro e di Paglia

Filiale: Portici XX Settembre 240 - Telefono 23-87

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di AMEDEO PESCIO

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfriscare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

<i>Dentifricio liquido</i>	<i>L. 2.00 e L. 5.00</i>	<i>la bottiglia</i>
»	<i>polvere L. 1.00</i>	<i>la scatola</i>
»	<i>pasta L. 1.00</i>	<i>il tubo</i>

Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA

Lo Champagne

della Vedova



Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del
Mondo

Società Nazionale di Trasporti Fratelli Condrand

ANONIMA - CAPITALE L. 2.500.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede Sociale: MILANO

SUCCURSALI: GENOVA, TORINO, ROMA, NAPOLI, VENEZIA, PALERMO, BUSTO ARSIZIO,
LIVORNO, BARI, FIRENZE, DOMODOSSOLA, VERONA, LUINO, PERI
AGENZIE: BARLETTA, SAVONA, BRINDISI, UDINE

Agente Generale per l'Italia della

Compagnie Française de Câbles Télégraphiques de Paris

per i telegrammi diretti in America con la **Via P. Q.**
che è la via di comunicazioni più diretta e conseguen-
temente la più rapida che unisce l'Europa all'America
 ed è la sola che accetta telegrammi urgenti. 

Agente Generale - Corrispondente delle seguenti COMPAGNIE di NAVIGAZIONE:

Général Transatlantique . . .	PARIGI	Rotterdam Lloyd	ROTTERDAM
Messageries Maritimes . . .	PARIGI	Union-Castle Mail S. S. @ Ld.	LONDRES
Chargeurs Reunis	PARIGI	James Little & @	GLASGOW
Bateaux a vapeur du Nord .	DUNKERQUE	International Line S. S. @ Ld.	WHITBY
Nouvelle Société Navale de		Ward Line	NEW YORK
l'Ouest	HAVRE	Società Siciliana di Naviga-	
Anglo French Transit @ .	ROUEN	zione a Vapore	MESSINA

SERVIZIO SPECIALE di TRASLOCHI da e per QUALUNQUE DESTINAZIONE
CON GRANDI FURGONI IMBOTTITI

Société Anonyme Internationale de Transports Gondrand Frères

CAPITAL: FR. 11.000.000 ENTIÈREMENT VERSÉ

Siège Social: BÂLE (Suisse)

Succursales: SUISSE - Brigue, Lucerne, Chiasso.

FRANCE - Paris, Marseille, Dunkerque, Givet, Tourcoing, Modane, Calais, Jeumont, Pontarlier
ANGLETERRE - Londres. BELGIQUE - Anvers, Mouscron. AUTRICHE - Ala, Riva, Eger
ALLEMAGNE - Munich, Nuremberg, Hof, Lichtenfels, Chemnitz, Leipsig, Dresde, Cologne, Erfurt,
Francfort s/M, Mannheim, Hagen, Hanovre, Stuttgart, Ebersbach, Ave, Magdebourg, Wilthen, Halle.

Società di Trasporti GONDRAND - MANGILI

BERLINO - AMBURGO